

Marianna Dionigi

« Romana qualunque »
donna dalle « erudite commozioni »

I « salons littéraires » costituiscono, senza possibilità di smentite, la gloria e il vanto di una particolare società d'oltralpe. È la che la conversazione, « passion nationale de France », fin dal secolo XVII invitò a corresse ma non disarmata tenzone i rappresentanti dei due sessi. Ne consegue che i salotti maggiormente eletti, a cominciare dall'Hotel de Rambouillet e per finire alla De Snel, non furono soltanto « les lieux sacrés du bon goût et de l'esprit français », come afferma Roger Picard, ma anche « les foyers de culture intellectuelle où se rassemblait l'élite de notre pays et de l'étranger, les laboratoires de l'opinion publique ». ¹ Tanto da far scrivere poco più tardi a Paolo Gentile che « la vera rivoluzione degli spiriti in Francia prese le mosse non da austeri giannettisti, ma dagli ambienti dell'aristocrazia salottiera ». Considerando che « lo spirito è la prima arma eversiva usata contro i pregiudizi, i luoghi comuni della morale convenzionale, la credulità e la servitù. Un fatto di irriverenza, pur senza amarezza e senza sarcasmo ». È lo scetticismo amabile, chiarisce ancora, « canzonatorio e moteggiatore degli uomini di mondo e della buona società, che mette questa al di sopra di se stessa, la rende superiore al suo stesso modo di pensare e le conferisce un'insolente libertà di intelligenza. La conversazione dà il suo stile svelto, accessibile, elegante a questa emancipazione. Il salotto — conclude Gentile — è il tempio in cui si danno convegno i fedeli di questo spirito nuovo.

¹ ROGER PICARD, *Les salons littéraires et la société française 1610-1789*, New York, Brentano's, 1943.

E questa origine darà alla cultura francese l'inimitabile privilegio della sua seduzione, della sua accessibilità, della sua espansione universale ».²

I nomi delle famiglie romane, incisi a grandi lettere sui monumenti « portoni » dei palazzi aviti, parlano anch'essi, e con linguaggio immediato, di cronaca e storia, di mecenatismo e di splendori mondani, di convegni, di balli festosi, di ospitalità. Caratteri ed episodi che non hanno bisogno di illustrazione, di commento, anche se risultano come distaccati nel tempo, isolati nei secoli, sospesi nella esclusiva atmosfera dei piani nobili. E di tutte quelle manifestazioni il « salotto » costituisce anche da noi un fenomeno rappresentativo. Riflesso diretto del risveglio culturale, sociale e politico sempre proveniente dalla Francia.

« Roma è tutta seriamente occupata nella puerilità della sua Arcadia », scriveva Francesco Milizia nell'agosto 1776, alla vigilia della grottesca incoronazione capitolina di Corilla Olimpica. Questa accademica di futilità e di parole, aggiungeva, « fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove ». Verrà così un indiscutibile vantaggio per le muse e il vivere civile, allorché, nella seconda metà del Settecento, proprio dal mondo arefatto di quelle accademie, poeti, artisti e scienziati passeranno anche a Roma nel più moderno, respirabile aere dei salotti. Un mondo dal quale si tenterà di tenere lontane pastorelle e improvisatrici, anche se l'elemento femminile rimarrà tutt'altro che estraneo a questo rappresentativo episodio di rinnovato costume sociale, di mutata esistenza.

Si potrebbe pensare che la severità di Roma, la sconnosità dei romani, mal dovesse sopportare la schiavitù di certe consuetudini, e quel tanto di frivolo, di galante, che i periodici convegni potevano sottolineare. Mettendo oltre tutto sul conto che, in una ideale trilogia conviviale romana, l'osteria, rifugio di popolo, e il caffè, catalizzatore di incontri, avrebbero senz'altro e sempre avuto

² PAULINO GENTILE, *Il chiostro e il salotto*, in « Corriere della Sera », 13 marzo 1937.

la meglio sui salotti. Ovviamente si trattava pure di precisi approdi destinati a differenziate classi sociali. Per cui Bartolomeo Pinelli non arriverà mai nei salotti, con la sua matita, mentre, è notissimo, arricchirà le sue incisioni con interni di osteria, raduno di popolani, e qualche rara visione di caffè.

Al contrario, la penna nervosa di Felice Giani ci aveva già dato una « conversazione di donne », indubbiamente appartenenti all'élite. E non dimentichiamo che proprio negli anni 1801-1805 l'arte originalissima di Johann Heinrich Füssli, o Fuseli, aveva fatto arrestare di fronte alla gesticolante nudità del Lucocone una emblematica aristocratica figura femminile, colpita da sicura ammirazione per il miracolo d'arte. Ma, per impercettibile reazione rimasta pure interdetta, braccia tese, pugni serrati, corpo arrovesciato lievemente all'indietro, quasi fremente di malcelato sdegno.

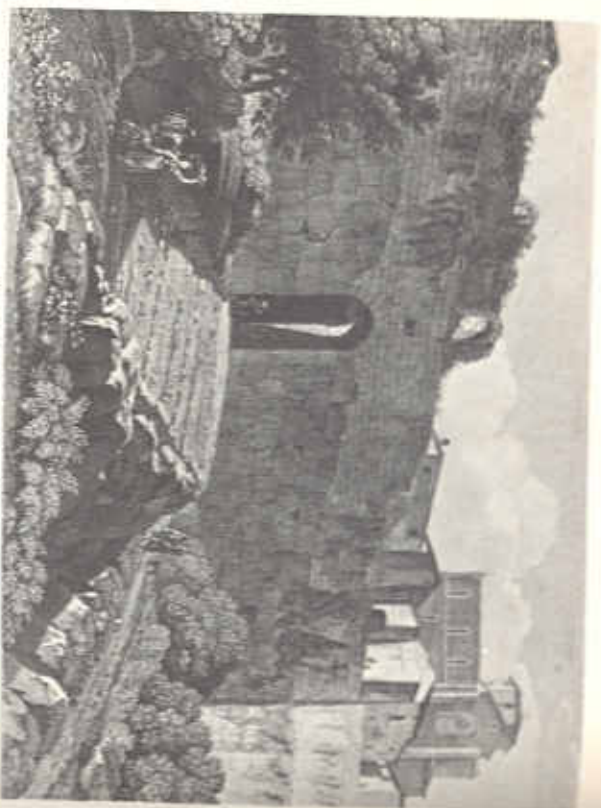
Invece non mancano esempi di salotti romani dalla sicura rinomanza. In quella affollata metà del XVIII secolo erano sorti nella città pontificia quelli di Maria Coccuville Pizzelli e della marchesa Boccapaduli. Il primo, diretta succursale dei setaroi arcadici, era presieduto da un autentico mostro di cultura e di erudizione, da una donna cioè che, oltre a leggere Omero in originale, riusciva ad organizzare tornei di poesia in sette lingue.³ A via diversa si respirava nel palazzo di Via in Arcione, dove riceveva la marchesa Margherita Boccapaduli, nata Gentili Sparrapane. In quelle sale si giocava alle « boccece » e i gentiluomini, in gara di agilità, saltavano addirittura i tavolini. Non ultimo, né meno piacevole di tali sports, c'era poi da far la corte alla avvenente padrona di casa. Genere agonistico che vide il lento ma sicuro trionfo di Alessandro Verri, celebrato autore delle *Notte Romane*.

Quasi erede in linea diretta della Pizzelli si trovò ad essere, con discrezione e molto acume, Marianna Dionigi (Roma, 3 febbraio 1756 - Civita Lavinia, poi Lanuvio, 9 giugno 1826), che a suo tempo aveva frequentato quel salotto, unitamente a Winckel-

³ Letizia Rava, *Un salotto romano del Settecento - Maria Pizzelli*, Roma, Fondazione Marco Poesio, 1926.



Lanuvio, Villa Frediani Dionigi.



Porta Sanguinaria a Ferentino.

(Incisione di Camelin da disegno di Marianna Dionigi)



« Testamento di Aulo Quintillo » a Ferentino.

(Incisione di Camelin da disegno di Marianna Dionigi)

PRECETTI ELEMENTARI

SULLA

PITTURA

DE'

PAESI.

ROMA

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

MDCCCXVI.

Con Licenza de' Superiori.

Frontespizio del « Precetti elementari sulla pittura de' paesi »
di Marianna Dionigi.



Frontespizio del « Viaggi in alcune città del Lazio » di Marianna Dionigi.

nana, ad Angelica Kauffman e tanti altri. Era nata da Giuseppe Candioli, dal 1754 docente di medicina pratica alla Sapienza,⁴ e da Maddalena Scilla, dotta nelle matematiche e di illustre famiglia siciliana. Il nonno materno, Agostino Scilla, messinese, è ricordato come naturalista, pittore, numismatico; patriota esule nello stato pontificio.

Marianna risultò dotata da natura in maniera eccezionale. Coltivò la musica, conobbe alla perfezione il contrappunto, suonò l'arpa e il gravicembalo, si ebbe ammirazione e amicizia da Paisiello, Cimarosa, Anfossi. Apprese varie lingue, e della perfetta padronanza del latino e del greco si giovò per le ricerche archeologiche, alle quali gli scavi di Pompei avevano dato allora rinnovato impulso. E tale fu la sua competenza in materia che nell'autunno del 1780 Giambattista Visconti la volle presente alla solenne apertura del sepolcro di Scipione Barbato, casualmente tornato alla luce. In quella stagione, canterà in prosa il Verri, « in cui i nubi ristorano la terra dall'esivo ardore... Suonò per la città una voce mirabile che si fossero allora scoperte le tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io, tralasciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi. I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia rumorosa, per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità ».

Alla scuola del valente paesista romano Carlo Labruzzi, la Dionigi apprese anche a dipingere, instaurando poi la gentile consuetudine di far omaggio agli amici dei frutti del suo pennello. Si trattava quasi sempre di originali tempere su cartone, per le quali, secondo l'esauriente analisi compiuta da Valentino Martignelli, « merita d'esser sottolineata la particolare "luce". L'assoluta chiarezza del dettaglio, l'armonioso rapporti dei colori nell'ambito di una diffusa luminosità ».⁵ E uno di quei paesaggi, ottimamente

⁴ Nicola Spano, *L'Università di Roma*, Roma, Casa Editrice Mediterranea, 1935.

⁵ Valeriano Martignelli, *Paradisi novani dell'Ottocento*, Roma, Fratelli Palombi, 1963.

restaurato, è alla portata di tutti gli sguardi in una saletta del Caffè Greco. Si fece inoltre teorica della pittura dando alle stampe nel 1816, per i tipi del De Romanis, quei *Preceiti elementari sulla pittura de' paesi*, che ebbero approvazione e incondizionate lodi da artisti eminenti. Opera di assoluta originalità, articolata sistematicamente, e con sicura dottrina, in tre parti: Disegno, Colorito, Composizione. Non indegna di rivedere la luce anche per certe sue messe a punto, per la freschezza di alcune osservazioni, la validità dei preceiti. Ci si ritrovano pure descrizioni, di innegabile timbro romantico, che sembrano aspettare soltanto il pennello, per tradursi in un paesaggio compiuto.

Come in questa prosa eccellente, quasi un pezzo di bravura. « È prezioso per l'effetto il difficile momento che precede la tempesta. Gravi e tendenti al nero sono le nubi, tutto è in moto pel vento vortice, oscura è la distanza, e la collina è verdastria. Può somministrare il partito di un quadro — prosegue — il passar di un fulmine che segni la sventura sua traccia a traverso del Cielo, e vada a percuotere per esempio quella torre che sorge dal bosco. Una torra di angelli esce per l'oscuro; lo sgomentato pastore corre per radunare i già sparsi armenti involtato ne' volanti suoi panni, e s'agitato dalla luce del fulmine dà in dietro colla vita... ». Non sembra di avvertire in sottofondo la Pastorale di Beethoven?

Nel frontespizio non figura nemmeno il nome dell'autrice, ma lo si ritrova nel « Certificato dell'insigne Accademia di S. Luca » che precede il testo, ed è firmato dal Cav. Vincenzo Camuccini Principe, G. Guillaume Le Thiers, Cav. Andrea Vici primo consigliere, Carlo Labruzzi, Virginio Bracci accademico segretario. « Lo opuscolo teorico sulla Pittura dei Paesaggi — vi si legge — che desidera pubblicare colle stampe la nostra egregia Co-Accademica di S. Luca, Signora Marianna Dionigi, è scritto con erudizione, chiarezza, e con possesso di Arte; ed è tanto più pregevole, quantoché è il prodotto di un'Aurice che fa onore al sesso, ed alla patria, e che colla stessi suoi magistrali lavori dimostra la perfetta analogia che le sue tele hanno colle sue dotte teorie ». Benché

doma, ella, come si apprende da queste righe, era stata già accolta in seno all'Accademia, secondo quanto attestato alle carte 74-75 del « Registro delle Congre dell'Accademia di S. Luca » relativo agli anni 1803-1811. Trascrivo il resoconto della seduta.

« Li 19 aprile 1808. Secondo il solito avviso avutone sono intervenuti nelle Stanze Accademiche nelle ore pomeridiane alla straordinaria sessione di Belle Arti li seguenti SS.ri: Vincenzo Cav. Camuccini P. pe P., Andrea Cav. Vici P.º Consigl. S., Vincenzo Cav. Pacetti 2.º Consigl. A., Virginio Bracci Segrio A., Gaspare Cav. Landi P., Carlo Marin S., Francesco Manno P., Andrea Pozzi P., Pietro Finelli S., Alberto Torvalsend (sic) S. [era stato ammesso all'Accademia il 6 marzo precedente], Guglielmo Lethiers (sic) Direttore della Reale Accademia di Francia.

« Recitate le solite preci si è dato principio.

« Si è dato il possesso all' SS.ri Pietro Finelli ed Alberto Torvalsen (sic).

« Il Sig. Principe ad istanza dell' SS.ri Accademici Pittori Landi, Pozzi, e Manno ha proposto in Accademia di merito alla Sig.ra Marianna Candifi vedova Dionigi, come egregia Pittrice Paesista a Tempera, e deviando a favore del sesso, e del noto merito della Concorrente dalle solite regole si è subito corso il bussolo per l'accettazione, che è seguita a pieni voti; onde il nostro Segretario Gle ne spedirà il solito biglietto di avviso ».

È da notare che nella stessa sessione era stata accettata parimenti a pieni voti, la signora Rosa Meyer, eccellente Paesista ad Olio, « deviando come sopra ». Ed ancora un terzo accademico di merito era stato nominato nella persona dell'architetto russo Basilio Estressoff, « architetto di S. Maestà l'Imperatore di tutte le Russie ». Il giorno seguente, 20 aprile, partiva temporaneamente dalle Stanze Accademiche la comunicazione alla Ill.ma Sig.a Marianna Dionigi, Pittrice Paesista a tempera [cancellato: « in acquarello »]. Nell'Archivio dell'Accademia è conservata inoltre una lettera scritta dalla Dionigi il 9 agosto 1822 al segretario dell'Accademia stessa, abate Missirini, per accompagnare il dono dei suoi due volumi, destinati alla biblioteca accademica. Cioè i *Pre-*

cetti e l'in-folio *Viaggi in alcune città del Lazio che dicono fondate dal Re Saturno* (Roma, 1809), illustrato da incisioni di Vincenzo Feoli e W. F. Gmelin, ricavate da disegni originali di Marianna. Originali purtroppo andati perduti negli eventi bellici dell'ultimo conflitto mondiale, e che tuttavia, nella costruzione della ripresa dal vero, anche attraverso le riproduzioni dimostrano una validità indiscussa, forse superiore a quella degli stessi dipinti. Più genuini e moderni, d'una grande finezza di segno e di rapporti chiari e scuri.

Per realizzare questa impresa se ne dovette partire più volte, « quando sorgeva il sole dal Tuscolo di fronte al mio cammino », e si spandeva i suoi raggi sulla vasta campagna ». Poi già per gli « acquedotti arcuati », le « rovine », le « greggi e gli armenti. La vista scendeva dal mare ad Alba, dal Colle Tiburtino al Soratte, « ciascuno de' quali oggetti desta nell'animo erudite conmozioni ». Soprattutto in lei, che pure teneva a contemplare quelle bellezze come « una romana qualunque ». Poi trapassava il Tuscolo, toccava Valmontone, e « al declinare del giorno » era a Ferentino. Una delle città oggetto delle sue indagini archeologiche e pittoriche. Le altre erano Anagni, Alatri, Arpino, Aversa. Per motivi vari aveva dovuto astenersi « con pena di parlare delle mura di Palestrina, di Cora, e di Segni », e « tralasciare di far menzione di Norma ».

A proposito di quest'opera, ed anche per puntualizzare il clima culturale dell'epoca, soprattutto nei confronti di Roma e dintorni, dell'attrazione costantemente esercitata da questo territorio leggendario, va detto che pochissimi anni prima della Dionigi, nel 1805, aveva visto la luce a Londra, anonimo, *A description of Latium: or, la Campagna di Roma*. Un volume che riveste anche esso interesse informativo e pregi di dettato non comuni (era addirittura dedicato, sempre in maniera anonima, alla regina di Gran Bretagna) e la cui paternità va con certezza attribuita alla inglese Ellis Cornelia Knight (1757-1837), che provvide a corredarlo di incisioni ricavate da disegni pure da lei eseguiti, seppure non con la mano felice e consapevole della coetanea Dionigi. Con

la quale si potrebbe tuttavia stabilire un parallelo non inutile. Anche perché le località illustrate dalla Knight si trovavano anche esse tutte comprese al disotto della sponda sinistra Aniene-Tevere. Quasi che, sotto la spinta di nuove idee, gli interessi richiamassero verso il Lazio Meridionale, verso il Mezzogiorno d'Italia.

Marianna era anche lei ancorata alla villa e ai vigneti di Civita Lavina, oltre che alla casa romana, al salotto cittadino. « Dilettevole paesista », come si era definita nei *Prezetti*, « che per solo amore di questa bell'arte ha frammischio alle cure domestiche studi sì ameni ». Forse per entrambi i motivi aveva rifiutato in gioventù la richiesta avanzata dalla Corte di Francia per averla quale educatrice di una principessa. A soli quindici anni era invece andata sposa a Domenico Dionigi, nobile fiorentino (morto nel 1801). Ebbe sette figli, soltanto quattro dei quali sopravvissuti ai genitori, ai quali volle dedicare una autobiografica « Storia dei miei tempi », forse non portata a compimento, e il cui manoscritto è andato comunque smarrito.

La figlia Enrichetta, poi andata sposa al conte Orfei, seguì d'avvicino le orme materne. Anch'essa precoce, entrò nei serbatoi arcadici a soli dieci anni, e fu detta appunto *l'ape d'Arcadia*, « pel merito di precocissima vena poetica ». A sua volta protagonista nell'ambiente culturale romano, ebbe costanti rapporti con i letterati contemporanei, non esclusi Belli e Leopardi. Così, ad esempio, le scriveva Vincenzo Monti da Milano, il 27 marzo 1807, ritenendosi anche alla madre Marianna. « La mia Musa, men dedicata che la vostra, ha offerto giorni sono un tributo di pubblica riconoscenza alla Culla della nostra Real Primogenita, ed eccovi i versi che ha cantato. Graditeli come nuovo attestato della mia stima, e recitati da voi fate che acquistino qualche pregio nell'orecchio dell'egregia vostra madre. Avrei desiderato i colori del suo pennello per dipingere degnamente il quadro delle Deità che ho condotto intorno alla Cuna Reale. Ma certi fuori di sentimento non sono riservati che al vostro sesso ».⁶

⁶ Due lettere alla contessa Enrichetta Dionigi Orfei, in « La Scuola Romana », Roma, Forzani e C., settembre 1885.

Con la sua cultura, i suoi ideali, con il suo schietto amore per la vita e per l'umanità, con il suo stesso operato, Marianna Dionigi costò senza alcun dubbio una punta avanzata del femminismo cosciente, offrendo di se stessa e della sua molteplice attività una tacita quanto anticipatrice affermazione di più moderne conquiste della donna. La vittoria coronò i suoi sforzi, dichiara il suo biografo Nicola Marcone, « ma quante derisioni, quali scherni seppi affrontare insieme agli amici suoi! Le disquisizioni archeologiche furono chiamate pettegolezzi, i viaggi scientifici, attraverso pericoli continui, incredibili disagi, e su strade malagevoli, furon fatti segno di riso da parte degli ignoranti, e di velenose satire degli invidiosi ». Si trattava di « combattere una corrente forte di tradizioni, e ribocante di mezzi pecuniari », afferma ancora molto semplicemente il Marcone, « eppure la vittoria coronò i suoi sforzi ». Ed ella riuscì egualmente a raccogliere intorno a sé un nucleo rappresentativo della cultura e dell'arte. Nomi illustri di quella Roma che vide sorgere e tramontare la fortuna napoleonica, ed anche di coloro che proprio alla città pontificia avrebbero finito per conferire forme e gloria neoclassica.

Nel suo famoso salotto, al Corso, si potevano così incontrare il Mengs e Milizia, Giovanni Cherardo de Fossi e Raimondo Camich, che era stato precettore della stessa Dionigi, e un Giacomo Leopardi sempre amato e pronto all'invettiva nei confronti di Roma e della donna, soprattutto della donna romana. Familiare della casa divenne invece D'Agincourt, il quale, dopo quarant'anni di felice soggiorno sulle sponde del Tevere, a Roma doveva consegnare le sue spoglie. La frequentarono Visconti e Valadier, Canova e Francesco Cancellieri, e, fra gli stranieri di passaggio, nel 1819, anche Percy Bysshe Shelley e sua moglie Mary.

⁷ NICOLA MARCONI, *Marianna Dionigi e le sue opere*, Roma, 1896. Ma cfr. pure *Bibliografia romana - Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, Tinogr. Ercoli Botta, 1880, vol. I, pp. 108-109. Inoltre, DINO ANONDI, *Il salotto di Marianna Dionigi*, cap. XXIV del vol. « Roma romantica », Milano, Fratelli Treves, 1935, pp. 196-203.

Tra Marianna e il giovane poeta inglese ci sarà stato, indubbiamente, un vicendevole scambio di idee, e una adeguata « presentazione » di Roma, da parte della nostra pittrice, per chi stava scrivendo *The Cent*. Tanto da far avvertire in alcune impressioni romane del poeta l'eco di certi passi contenuti nei *Prezetti* della Dionigi. Nelle *Letters* di Shelley si ritrova poi anche questa, scritta in un efficace italiano di buona volontà, e indirizzata da Livorno, nel dicembre di quello stesso 1819, proprio a Marianna Dionigi.

« Stimatissima Signora: Appena lusingarmi che lei si rammenta di me; ma la bontà che ha ricevuta tutta la mia famiglia dalle sue mani, mentre che stava a Roma, mi fa sperar che non siano interamente dimenticati da lei. La prego di accettare i saluti della mia Signora Moglie, e della Signorina Clara » (Claire Clermont, sorellastra di Mary e madre di Allegra, avuta da Byron).

« Speriamo che la sua salute sia sempre meglio — prosegue il signolare documento epistolare — quanto quella delle sue amabili figlie. Con questa prendo la libertà di presentarla la Signora Jones, e la Signorina Sofia Stacey, amiche mie, e signore inglesi, ammiratore di tutte le belle arti, e che sapranno valere i suoi grandi pregi. Queste Signore viaggiano per l'Italia, e m'assicuro che il suo coltissimo genio le sarà del più gran vantaggio nel istruirsi sopra le antichità di Roma. Per me — informava ancora Shelley — mi trovo in questo momento a Firenze, ma ancora fra poco visiterò Roma. Quando allora mi farò il piacere di salutarla. Potendo servirla qui che mi comanda. Sarà servita dal mio meglio. In questa speranza, le bacio le mani. La prego di credermi con tutta sincerità suo servo umilissimo ».⁸

Ma l'intesa di Marianna sarà stata ancora maggiore, voglio credere, con Mary Godwin, moglie di Percy Bysshe e figlia di William Godwin, scrittore e filosofo « eretico » in lotta costante con le istituzioni del proprio tempo, e di quella Mary Wollstone-

⁸ BENJAMIN HICKY, *Il soggiorno romano di Shelley nella testimonianza del poeta*, in « Palatino », luglio-dicembre 1966 (Traduzioni e note di Franca Parisi).

enti che, con il suo volume sui diritti della donna, *A vindication of the rights of woman, with structures on political and moral subjects*, del 1792, viene considerata a ragione « l'iniziatrice del femminismo radicale borghese, e forse di tutto il femminismo che si è avuto fino ad ora, e fino a quando il femminismo non supererà quella che si spera sia stata ormai solo una prima fase di sperimentazioni esasperate e rivendicazioni di libertà individuali e private ».⁹

Già qualche anno prima, tuttavia, un altro celebre straniero aveva goduto l'amicizia della Dionigi, quel Paul-Louis Courier che amava definirsi « soldato per dovere, contadino per inclinazione, scrittore per passatempo ». Ellenista, ufficiale napoleonico, fu anche autore di libelli e di quelle *lettres écrites de France et d'Italie* nelle quali la pittrice romana figura più volte come destinataria, in un arco di tempo che va dal settembre 1806 al luglio del 1809.¹⁰ Roma, scriveva in una di esse, « è la città che anno di più al mondo, e in Roma non v'è casa che mi sia cara quanto la vostra ». Concetto che ribadiva anche scrivendo al D'Agincourt, « In Francia ho dei parenti, a Roma ho degli amici, ed io metto l'amicizia molto innanzi alla parentela, o, per meglio dire, è la sola parentela che io conosco ».

A questi suoi ospiti la gentile signora, alla quale il peso dell'arte e della scienza nulla toglieva della femminilità, amava suonare e leggere, e tutti riusciva ad intrattenere con grazia e spiccata affabilità, punteggiando la conversazione, dicono, con i moti di spirito e gli epigrammi propri della insostituibile natura satirica dei romani. A Lanuvio, nella Collegiata di S. Maria Maggiore, sul primo pilastro divisorio tra navata principale e navata sinistra,

⁹ Introduzione di Franca Ruzicari alla sua traduzione di Mary Wollstonecraft, *I diritti delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

¹⁰ *Œuvres de Paul-Louis Courier*, Avec préface et notes par Robert Gaucher, Paris, Librairie Garnier, 1925; vol. II, lettres XLII LXXIII, LXXX, XCV, XCVIII, e note relatives.

una lapide reca incise queste parole: IL GENIO E L'ARTE / PERCHÉ NON V'IMPERI L'ALA DEL TEMPO / VEGLIANO QUEST'AVVELLO / OVE NEL MCVIII / FURONO RACCOLTI I POCHI RESTI / DI MARIANNA DIONIGI / ROMANA / VALENTE PAESISTA ARCHEOLOGA ERUDITA / MORTA SETTANTENNE IL X GIUGNO MCMXXVI / DOPO AVER CON PRECETTI ED OPERE / ACCRESCIUTO NOVELLO SPLENDORE / ALLA GLORIA D'ITALIA / ADDI' XXVIII APRILE MCMXII / LA FAMIGLIA FREDIANI DIONIGI / IN MEMORIA / P.

Forse si deve anche a lei se già alla data del 20 agosto 1827 Stendhal poteva annotare nelle *Promenades*: « Depuis la lutte établie entre l'aristocratie de la naissance et celle de l'argent, je ne connais pas, en Europe, de salons préférables à ceux de Rome: il est impossible que cent indifférents réunis se donnent réciproquement plus de plaisir: n'est-ce pas la perfection de la société? ».

Roma ha intitolato alla Dionigi una strada in Prati, accanto a quelle dedicate a Vittoria Colonna, a Gioacchino Belli, ad Emilio Quirino Visconti. Anche Ferentino le ha dedicato una via. Eppure il bicentenario della nascita " e il centocinquantesimo anniversario della morte sono trascorsi senza che nessuno abbia ufficialmente rammentato l'artista e letterata che fece del suo salotto una punta avanzata del nostro rinnovamento civile. Invece le memorie, le tradizioni, vanno rispettate, officiate. È tempo che si ritorni alla suggestiva efficacia di certi richiami. Un piacere di cultura, un obbligo civico, oltre che preteso di romanistica erudizione, che non dovrebbe più esserci tolto.

LIVIO JANNATTONI

¹¹ LIVIO JANNATTONI, *Bicentenario di una illustre romana - Marianna Dionigi: prima femminista delle moderne conquiste della donna*, in « Il Tempo », 25 dicembre 1956.

Perché, quando e quali i « castelli romani »

Quando a Roma, e non soltanto a Roma, si dice « castelli romani » o anche soltanto, per esempio, « vino de li Castelli », il riferimento è preciso, e senza possibilità di equivoci, ai paesi che, incastonati sulle verdeggianti pendici di Monte Cavo, sono famosi per la bellezza dei boschi, dei paesaggi, degli orizzonti marini, per lo splendore di antiche ville, per la ricchezza del patrimonio storico, archeologico, artistico e folkloristico e, anche, diciamo pure, per il prelibato prodotto delle loro pingui vigne.

Eppure a ripensarsi su, sifiata corrente denominazione non è senza interrogarvi. Anzitutto noi, addetti ai lavori, ci siamo non di rado sentiti chiedere perché proprio *castelli*, quando il visitatore affrettato dei torpedoni turistici e anche quello festaiolo e man-gereccio delle ricorrenti gite domenicali fuori porta discoro di non riuscire a ravvisare, nei paesi che oggi sono detti così, l'immagine tradizionale delle poderose costruzioni turrite e merlate risalenti ai tempi lontani del Medio Evo. Io per parte mia rispondo, con malcelata degnazione, che castelli essi sono stati effettivamente ai loro tempi e che — a guardar bene pur in tanto profonda trasformazione — la loro originaria fisionomia feudale viene fuori chiaramente, in scorcì di grande suggestione: la cinta fortificata che ancora abbraccia l'abbazia di Grottaferrata; il poderoso palazzo dei Savelli e dei Chigi ad Ariccia; il palazzo dei Ruspoli, già dei Braschi e dei Frangipane, a Nemi con la torre saracena; il palazzo dei Colonna a Marino; la « fortezza » di Rocca di Papa e così via via, più o meno ovunque.

* * *

Piuttosto — e qui l'obiezione vorrebbe essere più pertinente — perché sono detti Castelli Romani solo Frascati e Albano e Mon-

teporzio e Genzano e gli altri intorno a Monte Cavo, da Colonna a Lariano, e non così anche i molti paesi dell'antico ducato romano o distretto delle XI. miglia, a nord e a sud del Tevere, che hanno ugualmente vissuto per tanti secoli le tormentate vicende di Roma e sono stati anch'essi punti chiave su cui hanno fatto leva le accanite lotte baronali per il dominio dell'Urbe e del Lazio e che vantano tuttora imponenti strutture fortificate? E l'obiezione sussiste anche a voler considerare non tutta la regione, ma la sola attuale provincia di Roma. Dovrebbero allora essere Castelli Romani, che so, anche Anguillara Sabazia o Carpineto o Mentana o Monterotondo. E invece no. Ma si dirà: la provincia di Roma l'ha creata Mussolini nel 1927, e prima tutto il Lazio era un'unica provincia mastodontica inventata dai piemontesi! Bisogna salire ancora più su nel tempo, dicono, e trovare questo più stretto legame tra Roma e i castelli di Monte Cavo al tempo del papa, quando accanto alle delegazioni di Viterbo, Civitavecchia e Velletri c'era la cosiddetta Comarca, incentrata appunto in Roma, e la Comarca era divisa in distretti.

Ma neanche al tempo del papa troviamo il bandolo della matassa. Il *Dizionario Geografico dello Stato Pontificio* compilato dal dott. G. Stefani (1856) è molto esplicito al riguardo. A parte i distretti di Tivoli e di Subiaco, il distretto di Roma (così come sarà per il corrispondente circondario di Roma, dopo il '70) sarà divisa per il corrispondente circondario di Roma, dopo il '70) spaziosa dai Governi di Campagnano e di Castelnuovo di Porto, sui monti Siliillini e sulla Flaminia, fino al mare di Anzio e Nettuno. E i nostri castelli c'erano tutti, ma in più o meno bene assortita compagnia. Il Governo di Albano comprendeva Ariccia, Nettuno

¹ Dopo il '70 il Lazio fu diviso in 5 circondari o sotto-prefetture (Roma, Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo; e il circondario di Roma (corrispondente alla Comarca pontificia) in 21 mandamenti, tra i quali troviamo Albano (con Anzio, Ariccia, Castel Gandolfo, e Nettuno), Frascati (con Colonna, Grottaferrata, Montecotopani, Monte Porzio Catone, Rocca di Papa e Rocca Priora), Genzano (con Civita Lavinia e Nemi) e Marino (Velletri faceva circondario a sé con i mandamenti di Cori, Segni, Sezze, Terracina e Valmontone).

e Porto d'Anzo (come si diceva allora), quello di Frascati si faceva la parte del leone con Grottaferrata, Montecompatri, Monte Porzio, Rocca di Papa, Rocca Priora e Colonna; quello di Genzano aveva con se Civitavecchia e Nemi; c'era poi, in splendido isolamento Marino e Castelgandolfo, ognuno per conto suo. Ma erano Governi a pari titolo — rispetto a Roma — di Campagnano, Bracciano e Castelnuovo di Porto. Né una risposta ai nostri interrogativi si trova risalendo ancora più indietro nella storia amministrativa dello Stato pontificio. Infatti prima della bufera giacobina e dell'impero napoleonico la linea del Tevere separava la provincia di Patrimonia, a nord, da quelle di Marittima e Campagna, a sud, che facevano capo rispettivamente a Velletri e a Frosinone; queste comprendevano un vasto territorio esteso a tutto il Lazio Meridionale, e i nostri Castelli erano affastellati un po' di qua e un po' di là del comune confine: ad esempio, i libri delle imposte del sale e focatico del 1416 pongono Castrum Frascati, Mons Compatrium, Rocca Priora, Molara, Mons Porcus, Castrum Colupne in *provincia Campanie*, e Marenum, Rocca Pape, Castrum Candolphorum, Albanum Sabellum, Genzanum, Nemo, Faiola, Civitas Labnie, Aritia, Civitas Velletri in *provincia Maritima*.

* * *

Ci viene suggerito di rivolgerci ai geografi di professione; ma non è che la loro risposta fa per noi. Essi infatti sanno benissimo dell'esistenza dei Castelli Romani quali noi li intendiamo, ma si e no che ne fanno a mezza bocca il nome. Ammettono che la loro zona ha figurazione e caratteristiche ben definite, legate soprattutto alla formazione orografica; ma è zona che per loro ha altro nome specifico, quello di *Colli Laziali*, corrispondenti al Vulcano Laziale, ben distinto, con questa denominazione, dalle altre formazioni vulcaniche dei Vulsini, dei Cimini, dei Sabatini, degli Ernici che, pur comprese nei limiti regionali del Lazio, non ne prendono il nome: così, ad esempio, insegna un testo autorevolissimo e recentissimo, quale il volume sul Lazio della Collana

regionale dell'UTET, fondata da Roberto Almagià e diretta da Elio Migliorini.

Colli Laziali? Forse è irriverente, verso scienziati di tanta fama, restare qualcuno perplessi di fronte ad una simile esclusività «Laziale» dei colli o monti che siano, sacri alla vetustissima Alba, quelli che molto più correttamente e spiegabilmente sono detti appunto Albani. Si potrà obiettare che nei tempi antichi il *Latium vetus* era soltanto quello appartenente ai Latini progenitori di Roma, sulla sinistra del Tevere; e che sulla destra non è stato mai Lazio, fino al '70. D'accordo, ma allora sarebbe stato più logico e anche significativo e prestigioso chiamarli *Latini*, questi benedetti colli di Alba.

Comunque, non è questa la vera ragion del contendere. Volevo solo rilevare che nemmeno per i geografi puri i «Castelli romani» hanno diritto a riconoscimento ufficiale come denominazione specifica dei paesi appartenenti a quella zona. Dunque, tutto si ridurrebbe ad una locuzione corrente, non suffragata, dicono, da una fondata logica scientifico-storico-geografica-amministrativa. Ma qualcuno, a questo punto, salterà su ad apostrofarmi: non è vero, non è così. È chiamata in causa un grosso nome degli studi storici e topografici sulla regione romana: il Tomassetti, l'autore celeberrimo e citatissimo che ha passato tutta una vita a perlustrare palmo a palmo il Lazio e a scoprirne monumenti e documenti. Verissimo. Effettivamente Francesco Tomassetti il problema se lo pose ed una risposta ad esso la diede nel primo volume della sua *Campagna Romana*, pubblicato nel 1910. Ed è una risposta tanto autorevole e così ripetuta in seguito,¹ che non è fuori luogo trascriverla per intero:

¹ La rivista *Castelli Romani* che, fondata nel 1936 da Vincenzo Misserville, è l'unica dedicata in modo esclusivo ad essi, si preoccupò sin dal suo primo numero di darne una definizione, facendo prepa la tesi del Tomassetti, anche per quanto riguarda il numero dei Castelli e la loro identificazione. La stessa posizione, sempre derivata dal Tomassetti, è mantenuta in un trattato del 1967 (p. 40). Successivamente però la Rivista ha assunto un criterio meno restrittivo, includendo anche Velletri e Lariano.

«La denominazione di *castelli romani* è data ad alcuni centri abitati vicini a Roma, ma non per motivo solo di vicinanza, perché non comune a tutti quelli vicini. Tale denominazione è quasi dell'età moderna, perché non fu prima dello spopolamento di Roma, che avvenne dal 1510 in circa al 1580 per la carestia e l'impoverimento prodotto dall'assenza dei Papi, che molti Romani abitanti nei quartieri baronali di Roma emigrarono nei castelli dei rispettivi signori posti nel Lazio, e qui vi ebbero stabile dimora. Furono come altrettante piccole colonie di colonizzazione. Verificavasi questo fatto nei castelli dei Savelli (Athano, Aricia, Castelgandolfo, Rocca di Papa, degli Orsini (Marino), dei Colonna (Colonna, Montecompatri, Molara, Rocca di Papa), Civitàlevantina). Si ripeté questo fatto dell'emigrazione, dopo il famoso saccheggio e sventura di popolo in Roma nel 1527, e molti Romani si trasferirono in Frascati, in Marino e luoghi adiacenti. Per questi fatti la *romanesità*, tanto così, nei castelli del Lazio divenne marcata, mentre in quelli altri, però non era toccata questa immigrazione, non toccò l'onore di questo appellativo. Per convincersi della verità di ciò che io affermo per il primo, intorno alla causa di tale denominazione, basta esaminare nei registri parrocchiali dei detti castelli i cognomi dei nuovi abitanti, dei quali si trovano i corrispondenti in Roma, e di taluni anche registrata la origine romana. Infine si tratta di un diritto, che questi emigranti esercitarono, perché, essendo essi anche in Roma sotto la protezione di quei baroni, potevano contare sull'accoglienza e facilità di lavorare in quei castelli dei rispettivi signori. Di guisa che noi possiamo determinare questa emigrazione come in un triangolo avente Roma per vertice e l'estremità della base da Palestrina a Civita Lavinia, triangolo corrispondente al vero Lazio menzionato.

Io sono un fedele e ammirato seguace e « consumatore » di Francesco Tomassetti. Ma, per dire il vero, questo suo specifico ragionamento non riesco a seguirlo, per lo meno fino in fondo. Non riesco a seguirlo perché, ammettiamo pure che in quel lontano medioevo, e poi al tempo del Sacco di Roma, i romani si siano rifugiati nei nostri castelli dei Colli Albani e solo in quelli, evitando accuratamente (!) tutti gli altri che pur appartenevano agli stessi baroni; ma il Tomassetti non ha posto attenzione ad un fatto essenziale: che per secoli nessuno ha contraddistinto i nostri Castelli Romani con questo nome. Vorrei essere smentito, per amore della verità storica, ma pur in tanto scartabellare quotidianamente che vado da tempo facendo di vecchi testi, non in uno ho trovato una tale locuzione topografica. Non l'ho trovata nel Kir-

cher o nel Volpi, per citare due grossi nomi della pubblicistica laziale del Seicento e del Settecento, e nemmeno nel Foa o nel Nibby, per citarne due altri dell'Ottocento. E, chi lo sappia, nemmeno il D'Azeglio dei famosi *Ricordi*, che tanta parte riservò ai suoi soggiorni tra il '20 e il '26 su questi colli, li chiama mai così.

* * *

E il momento, a questo punto, di chiamare in causa l'Oreste Raggi a cui dobbiamo quella che si può considerare la prima guida moderna dei Castelli Romani. Orbene anche lui ignora siffatta denominazione nella prima edizione delle sue avvincenti lettere *Sui Colli Albani e Tuscolani*, che è del 1844. Ma ecco che proprio il Raggi nella seconda rielaborata edizione della sua opera, del 1879, ci dà la chiave di tale piccolo rompicapo, quando nel preambolo di questa seconda edizione menziona le osterie romane con l'insegna « vini delli castelli romani »; e più oltre, parlando dell'Appia Nuova e dello stupendo spettacolo in lontananza dei Colli Albani e Tuscolani, li dice disseminati dei « famosi Castelli Romani »; e poi ancora protesta che « questi castelli romani avrebbero ben bisogno di una linea ferrata che li congiungesse tutti fra loro ». Tre fugaci accenni, non più. Ma essi indicano che nei primi anni di Roma Capitale la locuzione era finalmente entrata nell'uso, anche se il Raggi non ce ne dà la ragione e le circostanze.¹

E un fatto che i *Castelli romani* compaiono appunto tra la metà del secolo e gli anni Settanta, come locuzione a sé stante; e vorrei proprio che qualcuno mi indicasse da chi essa è stata data la prima volta alle stampe. Perché allora e soltanto allora? Ebbene, una spiegazione penso di poterla ravvisare in due circostanze fra loro concomitanti, ambedue legate al progresso verificatosi nel pur sonnacchioso stato papalino, alla crescita della me-

¹ Anche la meritoria *Guida della Provincia di Roma* di E. Abbate, nella sua prima edizione del 1890, parlando dei Monti Albani (p. 4) indica i « numerosi presetti, i famosi Castelli Romani, biancheggianti fra il verde ».

dia e piccola borghesia, all'inarrestabile lievitio delle idee liberali pur dopo le delusioni del '48-'49. Le due circostanze sono l'una il sempre più affermato costume delle « villeggiature » privilegianti proprio i colli albanì e tuscolani, per la loro vicinanza a Roma, per la loro salubrità e amenità, ma anche per il loro *confort* e la loro ricettività; l'altra, l'apertura della « via ferrata » di Frascati nel 1857 con la successiva deviazione da Ciampino delle linee per Velletri (1862) e per Ceprano-Cassino (1863), ambedue direttamente interessanti la zona culminante in Monte Cavo. C'è bisogno di distinguerci a dimostrare come tali circostanze abbiano polarizzato in quei decenni, in quella direzione la spinta all'« evasione festiva » dei romani? E come i traffici tra Roma e quei Castelli abbiano stretto un legame affettivo e possessivo ben giustificabile la loro denominazione esclusiva?

La denominazione si impose definitivamente nell'uso corrente sulla fine del secolo, anche se ancora nel 1880 Alessandro Gaidi, ripubblicando le descrizioni di Martino e di Albano risalenti al 1868 e aggiungendovi tutti gli altri *Paesi dei Colli Albani*, non li nominò mai come Castelli Romani. Vero è che nel 1897 il giornale milanese « Secolo d'Italia » con questo nome intese uno dei suoi Supplementi Illustrati sulle « Canto città d'Italia »; e poi sotto lo stesso titolo — per citare un'opera rimasta un classico del genere — i fratelli Alinari di Firenze dettero alle stampe nel 1904 in due edizioni, inglese e italiana, un elegante e torrito volume a firma di Edouard de Fonseca.⁴ Ormai la dizione « Castelli Romani » era acquisita alla letteratura descrittiva oltre che al linguaggio giornalistico. E diventerà esclusiva nell'accezione popolare

⁴ Neanche il De Fonseca spiega però in modo esauriente la denominazione di Castelli Romani. Infatti a pag. 22 dell'edizione italiana si limita ad avvertire che « questi paesi furono chiamati Castelli dal diminutivo di Castrum, che originariamente si disse di un forte; e baluardi furono infatti per la elevata situazione loro. Oggi il solo castello propriamente detto che rimanga in piedi in questa cerchia di colli è quel di Nemi; ma tutti i paesi albanì e tuscolani conservano il nome di « Castelli romani » che precisamente li distingue dagli altri luoghi della regione laziale ».



Le due edizioni (1844 e 1879) della importante opera del Raggi. Solo la seconda nomina i « Castelli Romani ».

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA

Supplemento mensile illustrato del SECOLO

Prezzo di ogni numero del Supplemento Cent. 10 in tutta Italia. SECONDO XI. - Disp. 132. Il presente Supplemento si dà gratis agli abbonati del SECOLO.

CASTELLI ROMANI

IL GRUPPO LAZIALE



Una delle città romane di Roma, la piazza la quale è circondata verso occidente da un gruppo di monti e di colline. Sono dista meno di venti chilometri dalla capitale. Roma e si divide in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

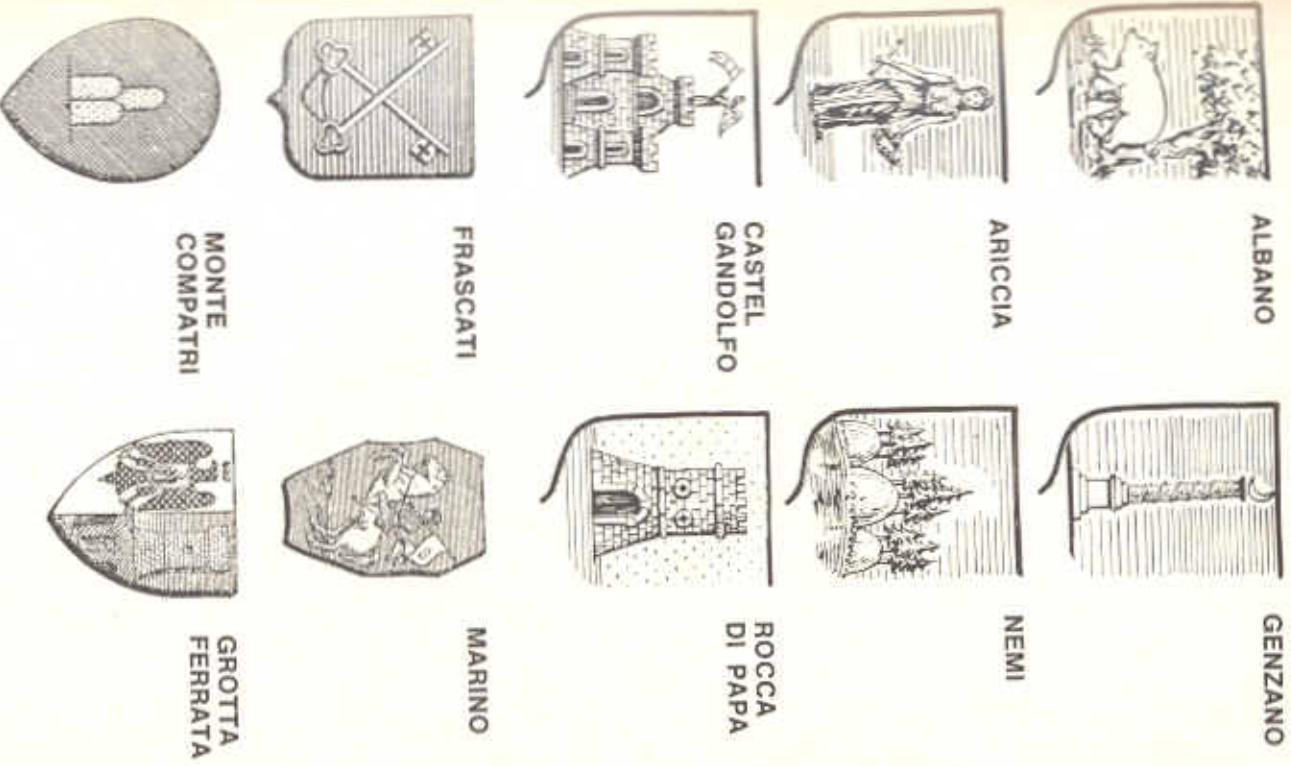
Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.

Altre città sono il mare. L'intera città è divisa in due parti: la parte che si estende verso il mare e la parte che si estende verso il nord.



MONTE COMPATRI

FRASCATI

CASTEL GANDOLFO

ARICCIA

ALBANO

GROTTA FERRATA

MARINO

ROCCA DI PAPA

NEMI

GENZANO

I «Castelli Romani» hanno fatto oggetto nel 1897 di un supplemento del milanese Secolo, nella serie delle Cento Città d'Italia.

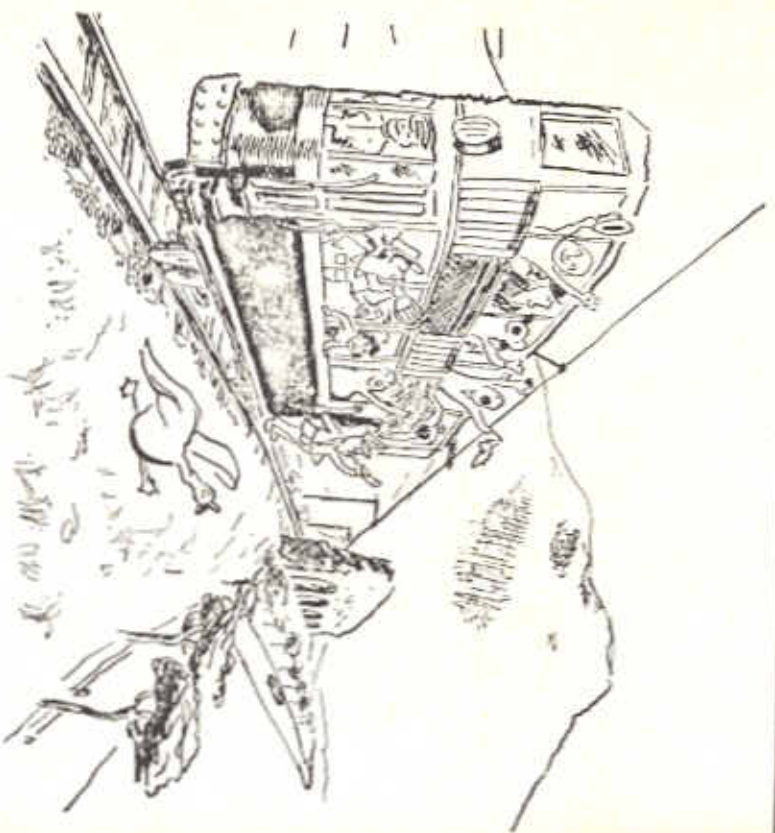
CASTELLI ROMANI

VICENDE · UOMINI · FOLKLORE

Anno I - n. 1

L. 50

Aprile 1956



Ricordo del vecchio «Imperiale»
(Disegno di Mario Baldozi)

Direzione e Amministrazione: Roma

I

Via Mirandola, 30 - Telef. 756.284

con l'entrata in servizio, nel 1906-1907, dei sferraglianti trenini della STEFER per Grottaferrata, Frascati, Genzano e poi, nel 1911, per Albano e, nel 1913, per Velletri: i famosi *tranzetti* che tanto a lungo, fino al recente imperversare dei pullmann, hanno stretto a Roma i ridenti paesi dei Colli Albani e i loro (inelli).

* * *

Dunque, il nostro Tomassetti della *Campagna romana antica e moderna* deve essere, una volta tanto, riveduto e corretto, sempre che un qualche corsivo e attento lettore non possa rettificare queste mie divagazioni storico-toponomastiche; nel qual caso sarò ben pronto a farne ammenda, soddisfatto di aver contribuito a dirimere una questione-cella che pur ha il suo gusto romanistico appropriato agli umori della presente «Sirena». Ma, prima di chiudere con il Tomassetti e con i suoi seguaci, una parola è ancora da dire su un residuo interrogativo: quali sono i «Castelli Romani»?.

Il Tomassetti li indica snodantisi lungo le pendici di Monte Cavo e più precisamente su quelle che guardano Roma, più o meno d'infilata, da Colonna a Civita Lavina (Lanuvio), Genzano e Nemi. Ne lascia fuori Velletri. E qui si accende una discussione a non finire: perché Velletri no e perché Velletri sì? Perché — sostengono i no — l'antica Veliter è città volsca e non latina; nel Medioevo non è stata feudo baronale; volta le spalle a Roma e i suoi interessi sono stati particolarmente rivolti verso la pianura pontina, tant'è vero che nell'Ottocento pontificio non era compresa nel distretto di Roma e dopo il '70 non ha fatto parte del suo mandamento o circondario che fosse. Solo con la legge fascista del 1927 è stata coinvolta nella provincia della Capitale.

Così i no. Ma i sì obiettano che è assurdo fermarsi al tempo troppo lontano dei Volsci; che del resto Dionisio la comprendeva tra le città della Lega Latina; che nel Medioevo Velletri partecipò da protagonista attiva alle vicende che videro Chiusa, Senaro romano e baroni in aspra lotta per il dominio dei colli albani e

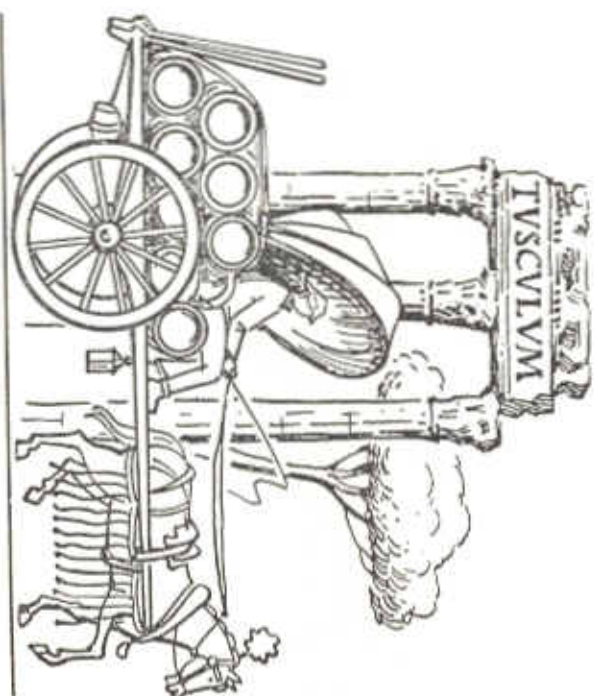
tuscolani; che addirittura fu sotto il dominio diretto della Chiesa e del Senato romano; che ha avuto sempre stretti rapporti con Roma e ancora di più ne ha ora con il fatto di appartenere alla provincia di Roma e per la maggiore facilità delle comunicazioni; che è una delle sette sedi vescovili suburbicarie. E dicono che è « castello romano » oltretutto e soprattutto per la sua posizione geografica, in quanto appartenente alla stessa cerchia esterna del vulcano laziale su cui sorgono gli altri (Colonna ne è addirittura staccata). E, argomento non certo da buttar via, il suo vino è pur detto a Roma « vino de li castelli ».

E allora? E allora direi che se essere Castello Romano è alla fin fine solo un titolo al più onorifico, in quanto condivide il lustro di Roma, e ad esso non corrispondono privilegi politici, amministrativi ed economici, si potrebbe pur concederglielo, sempre che essa, fiera della sua libertà (« Est mihi libertas populi et imperialis », ha inciso sul suo stemma) mostri di desiderarlo e apprezzarlo, sul piano della più disinteressata tradizione culturale di una zona così peculiare del prestigioso « Latium vetus ». Né può aver peso il fatto che ne sarebbe il centro più popoloso; non c'è questione di capitali o di centri egemonici.

Piuttosto, al Velletri *si* e Velletri *no* s'aggiunge ora un altro dilemma. Riguarda il recentissimo comune di Lariano, staccatosi da quello appunto di Velletri. Il nome di Lariano evoca secolari e aspre storie di guerre medievali per il possesso del potente castello arroccato sulla sommità dell'Artemisio, baluardo avanzato di Roma e della Chiesa sulla via del Lazio meridionale e del Regno di Napoli. E noi sappiamo come questa fortezza abbia avuto un ruolo determinante nelle vicende di tutti i Castelli Romani e della stessa Velletri, che non ebbe pace fino a che non riuscì a sotrometterla e distruggerla per sempre. In verità il paese attuale di Lariano è in basso, sulla strada di Artena, tutto moderno, senza alcun legame diretto — se non quello territoriale-amministrativo — con Pomonino « maschio » che le incombè sopra dall'alto dell'Artemisio. Facciamo pur di Lariano un castello romano? Ma sì!

Come non farlo se lo facciamo di Velletri! Non è il caso di andare troppo per il sottile. Ambedue sono nel cerchio dei Colli Laziali, o Latini che dir si vogliono: sono loro anzi a salvarlo, a farne un tutt'uno ben comparso e isolato, a dominio della Campagna Romana, dell'Agro Pontino, delle vallate dell'Aniene e del Sacco, un tutt'uno con su, impresso a fuoco, il marchio dell'antico possente vulcano sacro a Juppiter Latiaris.

RENATO LIFFERRE



Cercando il diavolo a Roma

Il Diavolo a Roma è continuamente presente.

Anche l'altra sera l'ho incontrato. Passavo per il vicolo dei Redentoristi che, stretto e male illuminato, va da Via del Teatro Valle a Via del Monterone e, nella incerta luce del vicolo, ho alzato gli occhi alla sommità di una colonna che sta incassata nel muro di una palazzina che forma un angolo a metà del vicolo. Ebbene di là sopra mi guardava con un sinistro sorriso l'Angelo Maligno del quale appariva la sola faccia e le lugubri ali di pipistrello.

Il Diavolo e la sua imminente presenza sono d'altra parte congeniali con l'ambiente romano, con i ruderi archeologici maestosi e misteriosi, con le ambigue nottate romane, con le catacombe e con i numerosi monumenti funebri di Papi, di Imperatori e di Santi. Presenza del Diavolo che si estende a tutti la sua corte sotterranea di demoni di vario aspetto, di lugubri fantasmi, di antiche anime affannate e senza pace, di streghe e di altri esseri dannati.

Perché il Diavolo a Roma? Credo che dipenda dalla logica contrapposizione alla sanità dell'Urbe e alla intensa religiosità dell'ambiente romano. Le grandi cerimonie religiose, le maestose adunanze della Cristianità, la stessa presenza Pontificale, i sepolcri dei Santi e le urne e i saccolaghi dei Papi, l'odore dell'incenso, i cori angelici delle monache, i colonnati dei chioschi, i sacri palinestri dei conventi, tutto questo attira il Diavolo come una morbosa passione, come una libidine irrefrenabile, come la luce attira le falene ad un mortale « rendez-vous ».

D'altra parte codesta presenza del Maligno è necessaria per la stessa affermazione del Bene in quanto lo rafforza, lo fortifica e

altri quasi lo giustifica perché dà un senso alle nobili crociate del Bene.

Ma anche il Diavolo sa che qui può trovare le grandi moltitudini di religiosi da tentare, da corrompere, da indurre nel peccato; qui più che altrove, giacché Roma è la metà dei grandi pellegrinaggi di fedeli, la cui anima ingenua e candida può essere ghermita nel delicato momento di esaltazione per l'arrivo a Roma e di stordimento nel trovarsi nel sacro centro del mondo cristiano.

Così da secoli il Diavolo, i suoi demoni e i suoi fantasmi, le sue streghe ed i suoi simulacri hanno posto la loro abitazione a Roma, centro religioso e spirituale da sempre, senza soluzione di continuità dalla religiosità pagana a quella cristiana. Forse erano già di origine diabolica quei simulacri che apparvero a Cesare, a Bruto, all'imperatore Claudio, a Mussenzio precannunziando sinistri presagi e la morte.

E' indubbio che il regno del Diavolo sia sotterraneo. E chi può trovarlo nei sotterranei di Roma? Nulla di più misterioso e completo che la Roma sotterranea per essere la dimora ideale del Diavolo e dei suoi maligni accoliti.

Già da secoli si dava per certo che le Streghe, concubine del Diavolo, abitavano in grande quantità nei sotterranei del colle Esquilino, in quanto il colle stesso era una volta disseminato di tanti piccoli cimiteri, presso i quali, come ognuno sa, le Streghe prediligevano eleggere la loro dimora. Codeste Streghe sciamavano poi nella notte del 23 giugno, nell'aria calda della breve notte estiva, nella zona fuori Porta San Giovanni per una sorta di kermesse diabolica, durante la quale esse non disdegnavano di congiungersi con il Diavolo stesso sotto forma di caprone, il tutto ambientato nella lugubre zona cosiddetta dei « Cessati Spiriti » per le misteriose uccisioni di solitari viaggiatori che transitavano nella zona stessa.

Luogo lugubre e pericoloso quindi, tanto che lo scrittore americano Nathaniel Hawthorne, che di streghe se ne intendeva e di cui ampiamente scrisse, inviò al figlio che stava a Roma una lettera per invitarlo a non oltrepassare la Porta San Giovanni.

Egli comunque non sapeva che i Romani, da secoli abituati alla presenza dei Diavoli e delle Streghe nella nostra antica città, mettevano in fuga sbrigativamente le Streghe a Porta San Giovanni nella notte del 23 giugno col suono stridulo e assordante di trombette e tamburelli.

* * *

Un luogo abitato di preferenza a Roma dal Maligno e dai suoi pestiferi cortigiani è stato per secoli quella zona di depressione fra il colle Palatino da una parte e il Campidoglio e il Quirinale dall'altra, e cioè la zona degli antichi Fori della Roma pagana. Qui la presenza del Diavolo è segnalata in diversi luoghi, ai quali era pericoloso avvicinarsi per non divenire preda del Maligno, essere inghiottiti dall'Inferno sottostante, oppure venire storditi e tramortiti da infernali miasmi emanati dalle diaboliche creature.

Non possiamo dimenticare che già trecento anni prima di Cristo una sulfurea voragine aprtasi nel Foro inghiottì Marco Cutillo con tutta l'armatura e il cavallo. Comunque, specialmente nell'Alto Medioevo, la zona fu sicuramente abitata dal Diavolo che alloggiò fra i ruderi maestosi, ma semidiroccati e invasi dalle erbe palustri, che formavano la base degli edifici imperiali del Palatino. Il Diavolo e i suoi mostri potevano così perseguitare i fedeli che si recavano nella vicina Chiesa di Santa Maria, tanto che a volte tali fedeli venivano trovati tramortiti dalle percosse diaboliche e dal fetore dei miasmi infernali.

Dall'altro lato della valle dei Fori, là dove le costruzioni del quartiere della Suburra scendevano verso il basso, il Diavolo prese dimora addirittura in una antica chiesa risalente ai tempi del console Ricimero nominata Santa Agata dei Gori, giacché fu da questi occupata a destinata al culto ariano.

Fortunatamente a Roma ha stabile dimora il più grande avversario del Diavolo e cioè il Papa e furono appunto due Papi che combatterono vittoriosamente i Diavoli che abitavano il Foro, vuoi dalla parte della Chiesa di Santa Maria che dalla parte della Chiesa

di Santa Agata dei Gori. Infatti Papa Gregorio Magno coraggiosamente affrontò il Diavolo di Sant'Agata dei Gori, lo esorcizzò e lo costrinse, dopo tre notti di infernale fracasso, a scappare dal luogo santo sotto forma di un maiale che, fra la meraviglia dei fedeli, uscì strillando dalla Chiesa, seguito da una orrenda puzza di zolfo. Proprio il caso di dire « Porco diavolo », come nota lo Zeppeggio, riportando l'episodio nel volume sui « Misteri e segreti di Roma », edizione Sugar 1972.

Dall'altra parte si scomodò il famoso Papa Silvestro II che ebbe ragione del Diavolo cacciandolo dalla Chiesa di Santa Maria, ma, dato il precario stato della Chiesa stessa, volle che fosse abbandonata e se ne costruisse un'altra in zona più ariosa, che venne così chiamata Santa Maria Nova, mentre l'altra prese il nome che ha ancora adesso di Santa Maria Antiqua.

In effetti codeste zone, nell'abbandono e nella rovina degli anni oscuri dell'Alto Medioevo, divenute selvatiche per le erbe cresciute e, impraticabili al transito, divennero pure paludose e malsane per le acque dilavanti dal Palatino e dal Quirinale, ed era facile per chi vi transitasse venire inghiottito dalle acque melmose o prendere febbri malariche, per cui la scomparsa delle persone o il loro improvviso ammalarsi veniva scambiato per interventi del Maligno, di cui si indicava la dimora sul luogo.

* * *

Il Papa Silvestro II più sopra nominato fu il Papa che più ebbe contatti e commerci col Diavolo a Roma. Anzi i suoi misteriosi traffici col Diavolo, sia per combatterlo, sia per meglio conoscere codesto mitico abitatore della città, indusse i suoi contemporanei a credere che addirittura avesse anche lui dei poteri diabolici. In effetti Papa Silvestro II era stato precedentemente un colto prete, Gerberto di Aurillac, studioso di astronomia, matematica e ingegneria e siccome presso gli ignoranti il sapere è sempre arte del Diavolo, il Papa Silvestro si ebbe per questo fama di mago, negromante e interlocutore del Diavolo stesso.

Il Diavolo anzi avrebbe invitato lo stesso Papa a scendere a visitare la sua reggia sotterranea alla quale si accedeva per un cunicolo nei pressi di Campo Marzio, là dove una antica statua col braccio teso indicava il luogo di accesso. Per altri invece si poteva accedere ai luoghi infernali, dimora del Diavolo, da un cunicolo esistente nella piazzetta dell'Oro, nei pressi di Via Giulia, dal quale esalavano emanazioni sulfuree per chissà quale sotterraneo sommovimento, cosa d'altra parte frequente nelle zone laziali attorno alle colline vulcaniche dei Castelli Romani. La zona infatti per molto tempo fu chiamata dal popolo come « Tarento » o « Bocca dell'Inferno ».

La fama di contatto col Diavolo che seguì Papa Silvestro: il non essò con la sua morte; ancora adesso il Diavolo sarebbe in possesso del sarcofago dove, per così dire, riposa il diabolico Papa. Infatti una antica convinzione romana dice che nella imminenza della morte di un Papa il sarcofago del Papa Silvestro. Il mandò degli scribicholli sinistri che si avvertono nella navata destra della Chiesa di San Giovanni in Laterano, nei pressi del secondo pilastro, testimoniando così come il Diavolo può trovare alloggio addirittura anche dentro una Basilica.

Comunque fama di Papa che ebbe dimestichezza con il Diavolo a Roma la gode anche Papa Onorio I, giacché a suo nome esiste un antico libro, stampato dalla Editrice Paternopca di G. Rocco, denominato « Grimoire di Papa Onorio » che raccoglie arti e segreti di tale Papa contro gli incantesimi del Diavolo e ovviamente gli esorcismi occorrenti alla bisogna.

* * *

Dicevamo che il Diavolo abitò nella zona del Foro Romano, ma dove prese stabile dimora fu fra le anfrattuosità misteriose del Colosseo, quando tale edificio, sommerso dalle piante selvatiche, labirinto di cunicoli e di corridoi, appariva ai nostri antenati alla luce spettrale della luna quale doveva essere veramente il castello del Diavolo.

I Diavoli li si annidavano ovunque fra gli archi, sotto le volte, lungo i camminamenti e percorrevano o uccidevano i malcapitati passanti, anche se in questo erano aiutati da numerosi banditi e malfattori che pure dimoravano nei pressi.

Recarsi di notte al Colosseo era impresa veramente coraggiosa e non poteva non tentarla uno dei più spavaldi personaggi della nostra storia passata e cioè Benvenuto Cellini, desideroso di vedere in faccia il Diavolo dentro al Colosseo.

Egli ci si recò con un negromante, un ragazzo e gli amici Vincenzo e Agnolino Gaddi, così come narra egli stesso nel capitolo XII del Libro I delle sue « Memorie » relative all'anno 1532. Ma l'avventura ebbe un fine imprevisto: infatti non apparve ai coraggiosi solamente il Diavolo in persona, ma una infinità di diavoli che, tra fumi e fiamme infernali, cominciarono a circondare i malcapitati, senza accennare ad andarsene. Terrorizzati essi cercarono di fare esorcismi e scongiuri, ma con grande spavento non riuscirono a vincere la furia diabolica, fino a che per la grande paura, Agnolino Gaddi, come scrive il Cellini « movendosi fece una istronebbazzata di scuregge con tanta abbondanza di merda » da mettere in fuga Diavoli e diavoletti, salvo qualche diavolo superstite, che fu fuggato solo dall'apparire delle prime luci dell'alba e se ne scappò saltellando fra gli archi del Colosseo.

La presenza non solamente del Diavolo in persona e della sua corte, ma di intere legioni di diavoli trova probabilmente ragione in un fatto che mi è venuto a mente rileggendo un saggio di Antonio Piccone Stella del 1941, riportato in quel volume, ora introvabile, dal titolo « Introduzione a Roma » nel quale egli parla del cosiddetto « rovinismo » che fuorreggiò nel tardo Cinquecento a Roma. Usiamo tale termine barocco per indicare quella febbre archeologica che prese gli artisti e gli umanisti di quel periodo per cui essi andarono a scavare sepolcri, a smuovere rovine e ruderi, a rovistare fra antichi sarcofagi, bare e sacelli per riportare alla luce le vestigia ed i reperti dell'antichità classica. Ne venne fuori una collezione di scheletri, teschi, antichi necrologi latini quali si vedono nelle incisioni del Piranesi che intitolò ap-

punto alcune sue composizioni proprio « Discepolimento di anti-chi sarcofagi », smuovendo quindi fantasmi, spettri e diavoli a non finire.

E il Diavolo confermò il suo regno a Roma e addirittura fissò il suo trono, come ognuno sa, su quel rudere semidiroccato che sta nella zona Nomentana e che si chiama appunto « Sedla del diavolo ».

* * *

E i Romani, quale rapporto ebbero ed hanno con questo Diavolo sempre presente nella loro città?

Io dico che i Romani stabiliscono un rapporto di noncuranza con tutti, dal famoso mazziano che arriva a Roma, descritto da Emilio Flaiano, allo stesso diavolo che diventa in un certo senso romano pure lui.

Molti Pontefici tentarono con apposite Bolle di stabilire quali dovessero essere i rapporti fra i Romani ed il Diavolo. Si parla di una Bolla di Giulio II nel 1504 e di una di Adriano VI nel 1523. Quella più precisa è di Papa Innocenzo VIII del 1484, riportata dal Coechiara nel suo « Il diavolo nella tradizione popolare italiana » edito a Palermo nel 1945 e dice che « ... Il Diavolo turba la vita domestica, fa diversi mali alle donne gravide, impedisce il nascimento degli animali domestici, danneggia il grano, la frutta e le erbe ». Come si vede è un'attività parassitaria, vista addirittura bonariamente e che bene può testimoniare come il Diavolo sia considerato a Roma e cioè come un signore maligno e cattivo per professione ma che deve anche lui pur vivere e che al momento opportuno può essere preso in giro con un po' di furbizia, così in effetti fece Faust, convertendosi in punto di morte. Storia questa che con il Diavolo si è mille volte ripetuta e sempre l'ingenuo Diavolo ci è caduto.

Un fatto simile avvenne a Roma, dove il negromante Bajalardo e cioè colui che avrebbe utilizzato il diabolico « Segno del Comando » e che avrebbe poi dovuto dare la sua anima al Dia-

volo, se la cavò dando al Diavolo soltanto un sacchetto di noci e rifugiandosi poi nel Pantheon a pregare e abbandonando al Diavolo il « Segno del Comando » che non sarebbe stato più ritrovato e che dovrebbe essere sepolto a Roma da qualche parte; storia questa ripresa dallo Zeppigno nel suo ricordato libro.

Quindi il Diavolo, col passare del tempo, si sarebbe quasi accasato a Roma, diventandone una componente familiare. Egli frequentava addirittura le Chiese: Stendhal afferma che il Diavolo una volta entrò nella Chiesa del Gesù, mentre a San Giovanni in Laterano il Diavolo troneggia sulla tomba di Riccardo degli Annibaldi. Adrittura a San Paolo fuori le Mura il Diavolo attenda dentro la Chiesa a un bambino che sta prendendo l'acqua benedetta davanti alla Cappella di San Benedetto.

Per andarlo poi a cercare, quando non lo si incontra per caso, ci sarebbe da attraversare la diabolica porta magica, piena di segni cabalistici incomprensibili che sta murata sui ruderi di Piazza Vittorio, guardata da sue sentinelle demoniache, che in effetti rappresentano due effigi di Bes, deità romano-egizia, di indubbia parentela con il Diavolo.

Questa porta, che ci immetterebbe direttamente a contatto con il Diavolo, ed è murata su antichi ruderi romani di età severiana, stava nel giardino del Marchese Massimiliano Palombara che si diletta di studi negromantici e di colloqui con il Maligno.

Ma come ho detto, il Diavolo entra ormai a contatto con la vita romana, direi quasi che col passare del tempo si « romanizza ». Vive di giorno nei misteriosi recessi sotterranei di Roma e di notte, lui ed i suoi diabolici subordinati, girano per la città. Bene lo sanno i nottambuli romani che, quando i rumori della città si placano, quando le ombre dei grandi palazzi gentilizii si stendono nelle piazze monumentali, gli archi e le colonne assumono aspetti fiabeschi nella incerta luce lunare, allora capita di sentire lontani ruggiti infernali, già avvertiti da Carlo Levi mentre di notte scriveva nel suo studio a Palazzo Altieri, oppure capita di sentire nei vicoli passi misteriosi, vedere ombre sfuggenti e indistinti ambigui o ancora sentire il grido della civetta, quando non

si assiste addirittura ad affascinanti trasformazioni architettoniche, come le descrive il Vigolo nelle sue « Notte romane », e vedere personaggi di un secolo fa camminare per le strade. Tutta opera del Diavolo o comunque di quel potere demonico che aleggia su Roma e che è commutato con la città.

a o a

Ma si può dire che questa presenza del Diavolo, così come è stata finora descritta, sia una presenza intellettuale, una presenza raffinata che è intesa e percepita dai cultori d'arte e dai letterati. Ma non è da ignorarsi anche una presenza del Diavolo nel popolo minuto, negli animi semplici e nel popolo romano in genere. Per i popolani romani il Diavolo rimane un componente antico della vecchia Città, un abitante notturno delle vecchie case di Trastevere e di Ponte, amante delle apparizioni nei vicoli o sulle soglie delle Chiese, ma amico dei ladri e degli ubriachi.

Il Diavolo e i suoi diavoletti girano per i vicoli dei vecchi rioni, specialmente d'inverno, e, come dice il Belli nel famoso sonetto « Li spiriti folletti » fanno scherzi maligni, o mandano voci misteriose o danno fastidio alle donne vecchie. Anzi a Roma una volta questi diavoletti venivano chiamati « Li mazzamurelli », giacché a volte battevano misteriosamente lungo i muri delle case, e in Trastevere c'è ancora un vicolo ad essi inteso.

In questi notturni contatti era addirittura possibile rivolgere la parola al Diavolo in maniera molto popolare e bonaria. Infatti troviamo un colloquio fra Rugantino e il Diavolo che è riportato da Antonio Baldini in un suo saggio del 1942, nel quale colloquio Rugantino si permette di chiedere al Diavolo addirittura se è sposato. Avutane una risposta negativa, Rugantino diceva al Diavolo che, avendo le corna, non gli sembrava che la sua fosse una testa da uomo scapolo.

Resta comunque un fatto che il Diavolo scompare a Roma all'alba, o comunque al suono delle campane del mattutino. Forse qualche solerte vecchietta l'avrà visto scappare al primo rintocco

del mattutino, o qualche sagrestano nell'aprire le porte di una delle tante Chiese di Roma. Infatti per una antica credenza delle popolazioni laziali, riportata dal Nicasi in « Credenze religiose nella valle del Tevere » il Diavolo non può sopportare il suono della campana ed il canto del gallo. E quando a Roma sorge il sole e indora le cupole, i palazzi e le statue e quasi trionfalmente invade le grandi piazze e sveglia gli uccelli sugli alberi del Gianicolo e di Villa Borghese, il Diavolo è scomparso, sconfitto dalla luce, lui, che pure una volta era il « lucifero ».

Triste sorte quella del Diavolo: destinato a spaventare ed a terrorizzare, ma pure ad essere sconfitto e gabbato ed a volte, qui a Roma, anche ad essere snobbato e preso in giro. Noi in fondo lo tolleriamo, coibitiamo con lui, e la sua presenza a Roma è quasi una abitudine e direi quasi che la sua dimora sotterranea a Roma sia un suo estremo rifugio, cacciato da tutto il mondo, giacché ovunque si prega, si esalta la pace e la fratellanza, si insegue al bene e alla concordia, tutte queste cose che il Diavolo odia. Noi in fondo qui a Roma sappiamo che tutto sommato esiste il Bene ed esiste il Male, checché se ne dica, e quindi tolleriamo la presenza del Diavolo.

Ma di tutto questo egli non ha colpa. Lasciamo che ce lo dica il vescovo alessandrino Ammasio, che scrisse la antichissima vita di Antonio eremita, il grande antagonista del Diavolo, contro il quale lottò fisicamente, anche a singolar tenzone. Ed al paragrafo 41,1 della « Vita Antonii » si legge che il Diavolo bussò alla cella di Antonio e quando Antonio gli chiese perché molestasse il genere umano, il Diavolo rispose: « Non sono io che procuro il male, ma sono gli uomini a turbarsi. Io sono diventato debole. Badino gli uomini a custodire se stessi e non mi maledicano senza ragione ».

Mario Marazzi

Padroni di casa e inquilini in venti secoli di storia romana

Le polemiche in mezzo alle quali faticosamente viene al mondo la nuova legislazione sugli affitti urbani, volgarmente nota come « equo canone », trovano un terreno fertile soprattutto nelle grandi città, dove il problema della casa d'affitto è più sentito.

Qui, a causa principalmente dei consistenti flussi migratori, quel problema è endemico, da sempre; e a Roma, che per molti secoli fu l'unica metropoli a sud delle Alpi, di case, d'affitti, di padroni di casa e d'inquilini si discute da più che duemila anni, sicché l'occasione par buona per disegnarne la storia, anzi la preistoria dell'equo canone nella città dei Sette Colli.

La crisi degli alloggi a Roma comincia prestissimo, probabilmente a causa di quella massiccia immigrazione che, sei secoli prima di Cristo, nella tarda età regia, creò la grande Roma dei Tarquini e con essa il contrasto fra i patrizi (cioè i cittadini originari e i loro discendenti, proprietari delle case in città secondo il diritto dominicale riconosciuto dallo « ius civile ») ed i plebei, cioè gli stranieri immigrati, in un primo tempo privi, secondo l'uso dell'antichità, dello « ius commercii » e quindi anche della facoltà di rendersi proprietari d'immobili « iure quiritium ».

Lentamente i plebei acquistano capacità giuridica, ma il chiuso ambiente tradizionale dei patrizi non facilmente si spoglia della proprietà delle case e delle terre urbane, sicché, per consentire ai plebei di costruirsi delle case in proprietà, la « Lex Icilia », promossa nel 456 avanti Cristo dall'omonimo Tribuno della plebe, dispone la lottizzazione fra di loro del suolo pubblico in parte dell'Aventino. Questo antichissimo « piano Fanfani » non risolve, tuttavia, il problema delle abitazioni, perché Roma è mèta di continua immigrazione e sono necessarie sempre nuove case per

i nuovi arrivati e non se ne trovano abbastanza. Oltre un milione di abitanti si troveranno a vivere durante l'impero, più o meno nell'ambito di quella che poi sarà la città Aureliana — leonina — urbana, che in epoca contemporanea, nel momento di massima densità, ospiterà poco più di cinquecentomila persone. Sorgono così, in epoca repubblicana, le grandi case d'affitto ad appartamenti, che i proprietari, stimolati dalla continua, insaziata domanda, ed incuranti dei pericoli di crollo, sopraccavano più e più volte, fino ad arrivare ad altezze vertiginose, come nel caso di quella « insula Feltrina » che sorgeva nei pressi dell'attuale piazza Capranica, e di cui Terulliano ci ha tramandato il ricordo, come di fatto proverbiale. La legge è costritta ad intervenire! Augusto pone un limite di settanta piedi (e cioè circa 21 metri) alla facciata delle case e Traiano lo abbassa a 60 piedi (meno di 18 metri, l'altezza, dunque, di una moderna « palazzina »).

In questi fabbricati, talvolta di grande superficie ma spesso alti e stretti, del genere di quelle « insulae » a due colonne di aperture che Rinascimento e Seicento hanno lasciato frequenti nel centro storico di Roma, la locazione viene fatta per « cenaculum » ossia per appartamenti. In genere un *cenaculum* viene locato per un anno, secondo l'uso dalle calende di luglio al trenta giugno dell'anno seguente.

Il primo luglio, dunque, in Roma antica « si scasa », e c'è per le strade quel pittoresco trambusto del giorno della scadenza consuetudinaria delle locazioni, noto ai Fiorentini, ai Milanesi e ad altri abitanti di città italiane, che le penne dei bozzettisti tardo romantici e veristi ci hanno più volte descritto e che, guarda caso, è ignoto in età moderna proprio a Roma dove nella tradizione non vi sono mai state né locazioni ad anno, né data d'inizio dettata dalla consuetudine.

A quei tempi, invece, Roma aveva ogni anno, come si è detto, il suo primo luglio di confusione: calmatesi poi le acque, alcune abitazioni restavano sfrite e il proprietario, se non voleva lasciarle inutilizzate per un anno, era costretto a darle in affitto ad un

canone inferiore a quello corrente. Fare assegnamento sopra questa eventualità era decisamente rischioso, ma qualcuno azzardava: si trasferiva in campagna il 30 giugno per mettersi poi alla ricerca d'una casa rimasta sfitta e ottenerla a condizioni vantaggiose. Un tale comportamento non era considerato dignitoso e, a detta di Svetonio, Tiberio pivò del ludiavio un senatore per aver ricorso all'espedito.

In questo movimentato mondo delle locazioni urbane fiorisce naturalmente l'attività speculativa del subaffitto, che vien detta *conacturiam exereve*. Nel Digesto la faccenda è prevista: un passo di Alfeno (XVI, 30) si riferisce all'ipotesi di colui che « insulam triginta conduserat, singula cenacula tra locavit, ut quadragesima ex omnibus colligerentur ». Alfeno Varo era vissuto ai tempi di Cesare e di Ottaviano e dunque già allora c'era chi prendeva in locazione l'intero fabbricato dal proprietario, per subaffittarlo ad appartamenti; e sembra certo che spesso l'inquilino d'un appartamento subaffittasse ogni singola stanza.

I canoni d'affitto, a Roma, erano altissimi: al tempo di Cesare si diceva che fossero il quadruplo di quelli praticati in altre città italiane e Giovenale addirittura affermava che con un'annualità di fitto d'una stamberga a Roma si poteva comperare una casa decente a Sorra. Non v'è traccia, tuttavia, d'un calmiere dei prezzi delle locazioni in tutta la storia romana, almeno fino a Diocleziano. Gli'interventi governativi in favore degli'inquilini non si svolgono nel senso del blocco dei canoni o della proroga legale dei contratti di locazione, ma piuttosto nel senso, forse ancor più demagogico, di condono dei canoni d'affitto, a spese, naturalmente, dei locatori. Celio Rufo, pretore nel 48 avanti Cristo, e poi Dolabella, tribuno della plebe nell'anno seguente propongono una legge in questo senso. Cesare dittatore accorda l'abbuono di un anno di canone agli'inquilini che pagano una pigione non superiore a duemila sesterzi, canone piuttosto modesto se si pensa che nel 125 avanti Cristo era stato ritenuto indecoroso che l'augure Emilio Lepido abitasse in una casa da semila sesterzi. A quell'epoca il fitto d'aver preso in fitto una casa non ti

garantiva troppo d'aver un'abitazione neppure per la durata del contratto poiché, vigendo il principio « emptio tollit locatum » se il padrone di casa vendeva l'immobile l'acquirente non era tenuto a rispettare la locazione e al povero inquilino non restava che citare per danni il vecchio proprietario. Solo in tarda età imperiale si affermò il diverso principio, tuttora vigente, secondo cui l'acquirente, almeno entro certi limiti, deve rispettare il contratto di locazione concluso dal venditore: e tuttavia un rescritto di Antonino Pio stabilisce il principio che, pur durante il tempo del contratto e nei rapporti tra l'originario locatore e il conduttore, questo possa essere mandato via dalla casa per necessità del locatore di occuparla personalmente o per la necessità di opere di restauro o infine per cattivo uso dell'immobile da parte dell'inquilino.

Come si vede a quei tempi la vita del conduttore non era facile.

* * *

Il problema degli affitti urbani, a Roma, prende a svuotarsi di contenuto concreto man mano che la città, per il trasferimento della capitale a Costantinopoli, perde almeno parte di quegli abitanti che vivono ai margini dell'organismo centrale dello stato; e tuttavia, se è lecitostrapolare la recente esperienza di Napoli, in cui i problemi dell'anica capitale, dopo oltre un secolo, sono tuttora vivi sul piano urbanistico, dovremmo concludere che solo la crisi drammatica della guerra gotica, che nella prima metà del VI secolo segnò il definitivo spopolamento della città, eliminò totalmente ogni problema d'alloggi. Molte case, è vero, cadevano in rovina per difetto di manutenzione, ma era tuttavia facile cercar riparo sotto le mura possenti degli antichi edifici pubblici e inoltre, spesso, la scomparsa o la fuga del proprietario e dei suoi eredi faceva sì che la proprietà venisse sostituita dal possessore, sicché di problemi d'affitti urbani è impossibile sentir parlare.

Nove secoli più tardi, quando Martino V, agli inizi del Quattrocento, rientra Pontefice nella sua città, dopo la fine dello Scisma d'Occidente, Roma è poco più che un grosso paese di dieci o ventimila abitanti; ma da quel momento in poi, per circa un secolo, l'intensa immigrazione conseguente al definitivo ristabilimento della Curia papale provoca un vertiginoso aumento della popolazione che, alla vigilia del Sacco del 1527, conta quasi novantamila abitanti.

Risorge dunque il problema delle abitazioni e con esso il problema strettamente connesso, quello dei fitti.

Una sostanziosa componente del flusso migratorio è data dai Curiali, i prelati cioè e gli alti funzionari e dipendenti della Curia pontificia, i quali, provenendo dalle più diverse parti d'Italia e magari d'Europa, sono in genere costretti a prendere casa in locazione. Il fatto dev'essere socialmente rilevante se a loro favore viene emanata la prima legge vincolistica sulle locazioni in senso moderno. Regnando infatti Paolo II, in data 26 ottobre 1470, un decreto del Vicecamerlengo stabilisce a favore della gente di Curia un privilegio di proroga contrattuale delle locazioni urbane: « Quod nemo Curialis inquietus ejus possit ex domo conducta, nisi propter factam locatae domus ventilationem, aut dominus volens ipsam domum locatam per se ipso et non per alium quemcumque inhabitare... ad minus per unum annum aut inquietus requisitus debito tempore recuset solvere conventam pensionem ».

Il decreto introduce uno schema che ritroveremo per quattro secoli in più occasioni: l'inquilino può essere sfrattato a fine contratto solo per tre motivi, la vendita della casa, la necessità personale di abitarvi da parte del locatore (che dovrà peccato impegnarsi ad occuparla per almeno un anno) la morosità dell'inquilino.

La legge di papa Barbo, caduta evidentemente in desuetudine, viene richiamata in vigore l'11 ottobre 1510, sotto il pontificato

di Giulio II, dal Cardinal Camerlengo Raffaele di San Giorgio, il quale premette alle disposizioni del nuovo editto di voler provvedere « tranquillitati Curialium, qui ut plurimum alienas domos sub annua pensione in Urbe incolunt, ne ab eorumdem domorum Inquilinatu per alios expelli possint ».

L'editto introduce inoltre una disposizione più generale e non limitata ai Curiali e cioè l'obbligo per chiunque voglia vendere o affittare una casa già locata di offrire formalmente (« per autentica instrumenta et in praesentia Notarii et testium fide dignorum, bis et cum intervallo decem dierum ») la prelazione all'inquilino. Secondo il Fenzonio, queste disposizioni sono ancora considerate in vigore nella prima metà del Seicento e la giurisprudenza considera irrinunciabili i diritti da esse sanciti a favore degli inquilini.

Sulla vivacissima Roma dei Papi medici si abbatte, tuttavia nel 1527, il fulmine del Sacco. Molti fuggono per non più ritornare. La situazione si rovescia: un breve di Clemente VII in data 1° gennaio 1528, considera le miserrime condizioni di Roma per il sacco patito, stabilisce che le locazioni delle case e cassali in Roma e suo distretto fatte prima della invasione da laici, da ecclesiastici e da luoghi pii, a breve od a lunga scadenza, debbano considerarsi nulle dal giorno del predetto sacco. È evidente che questa volta si vuol promuovere una maggior mobilità dell'inquinato per soddisfare, con le case lasciate disabitate dagli inquilini fuggiti, le esigenze dei cittadini rimasti, la cui abitazione è stata distrutta o danneggiata nei mesi terribili in cui le truppe luterane del re cattolicissimo hanno imperversato sulla città.

La Roma di dopo il sacco è la Roma di Filippo Neri, una Roma diversa e certamente più povera di abitanti della Roma di Leone X. Al tempo di Paolo IV sembra che ce ne siano soltanto sessanta o settantamila e la ripresa non ha più il ritmo d'un tempo. La popolazione sarà di poco più che centomila abitanti nel 1600, di centoventicinquemila a metà del secolo XVII e di centocinquantamila nel 1700. L'aumento di popolazione durante

il Seicento è largamente compensato dalla smania edilizia di quel secolo: l'ambasciatore veneto Niccolò Sagredo, nel 1661, ha l'impressione che Roma abbondi di fabbriche e manchi d'abitanti. Nel Settecento, poi, la popolazione rimane stabile. Sale ad un massimo di 166.948 abitanti nel 1794 (un aumento del 10% in un secolo) poi addirittura diminuirà sensibilmente. In questo periodo, dunque, l'unica preoccupazione del governo nasce dal ricorrente evento straordinario degli Anni Santi.

Di volta, in volta, in questa circostanza, l'autorità interviene preventivamente, per impedire che il previsto afflusso eccezionale di forestieri induca gli speculatori a licenziare gli abituali inquilini per organizzare un'attività ricettiva occasionale in vista dei conseguenti, lauti, anche se transitori, guadagni. Vengono così emanati i primi provvedimenti di proroga generale delle locazioni, peraltro con efficacia limitata nel tempo: viene così, ad esempio, promulgato il decreto della Camera Apostolica 29 aprile 1549, nel quale si fa divieto a proprietari ed affittuari di case di aumentare, nel corso del prossimo Anno Santo 1550, le pigioni d'ingulini e subingulini (blocco dei canoni) e di strutture gli'ingulini e subingulini allo scadere delle locazioni (proroga dei contratti) salvo che il locatore giuri di riservare la casa per proprio uso.

Troviamo qui gli'istituti ben noti della moderna legislazione vincolistica e addirittura troviamo quello sfratto per necessità del locatore dietro giuramento da parte di quest'ultimo che rappresenta una delle più antiche novità della nuova legge sull'equo canone, intesa a troncare le lunghissime dilatorie schermaglie processuali, solite in questo genere di cause.

Regnando Gregorio XIII, nell'imminenza del Giubileo del 1575, viene emanato un nuovo editto « de non augendo pensiones » e « de non expellendo inquilinos » e analogamente dispongono il cardinal Camerlengo Caetani il 20 maggio 1598 in vista dell'Anno Santo 1600 ed il pro Camerlengo Francesco Spada il 14 gennaio 1648, avvicinandosi il Giubileo del 1650. Si tratta, comunque, sempre di provvedimenti occasionali e di breve efficacia, diretti ad ovviare a situazioni contingenti.

In quella stessa epoca, invece, sempre in materia di locazioni, nasce un altro istituto che, permanente nel tempo, è invece limitato nello spazio. Una serie di provvedimenti pontifici danno origine, in un particolare quartiere della città, ad una proroga perenne delle locazioni, la quale, con l'andar del tempo, acquista progressivamente caratteri tali da trasformare le originarie locazioni in tipici diritti reali, un istituto senza alcun riscontro in altri luoghi.

Come è noto, il rigorosissimo Cardinal Carafa, salito al soglio pontificio con il nome di Paolo IV, promulgò il 12 luglio 1555 la celebre bolla « Cum Nimis Absurdum » per la quale veniva fatto obbligo a tutti gli ebrei romani di abitare esclusivamente nel quartiere in riva al Tevere sulla sponda sinistra, quasi di faccia all'isola Tiberina, dove già viveva la maggior parte di loro, quartiere che fu recinto da mura e chiuso da porte. Obbligati dunque a vivere nelle case di quel recinto, ma costretti — per essere dichiarati dalla legge formalmente incapaci di rendersi proprietari d'immobili — a prenderle in affitto dai proprietari cristiani, gli ebrei romani rimanevano esposti ad ogni vessazione, sicché Pio IV, con la bolla « Dudum Siquidem » del 27 febbraio 1562 prorogò a tempo indeterminato le locazioni delle case comprese nel ghetto e stabilì che i relativi canoni dovessero essere fissati in via d'equità dal Cardinal Camerlengo. Clemente VIII, con la bolla « Viam Veritatis » del 5 giugno 1604 stabilì che le pigioni degli'immobili di ghetto non potessero mai essere aumentate se non degl'interessi relativi al capitale occorso per miglioramenti o ampliamenti e che l'ingulino ebreo non potesse venir sfrattato se non per morosità. Con il passare degli anni e attraverso provvedimenti del genere di quello promulgato da Alessandro VII il 15 novembre 1658 o di quello emanato il 29 maggio 1773 da Clemente XIV, il diritto d'ingulinato dell'abitante ebreo sopra la sua casa si trasformò, come prima si disse, in un vero e proprio diritto reale, assimilato per molti versi al dominio utile dell'enfiteuta, diritto che poteva essere venduto, donato, lasciato in eredità o costituito in dote ad una

figlia e che si chiamò « diritto di gazzagà » con parola ebraica che significa « proprietà ».

* * *

Giungiamo così all'Ottocento. Dopo la parentesi dell'occupazione francese, quando scende al livello più basso da circa due secoli, la popolazione di Roma riprende rapidamente a salire, tanto che dai 117.882 abitanti censiti nel 1813 si passa ai centoquarantamila del 1834 ed ai duecentoventimila che accolsero i Bersaglieri nel 1870, con saldi migratori attivi che per lunghi periodi sono pari al 20 per mille della popolazione per ogni anno.

È dunque perfettamente comprensibile che in questo periodo si riaccitzi il problema degli alloggi, muovendo la curiosità degli intellettuali che cercano d'analizzarne le cause: così, ad esempio, il Moroni, nel suo celebre *Dizionario*, attribuisce il fenomeno alle eccessive esigenze « consumistiche » manifestate dalla popolazione, la quale non si contenta più di pochi vani essenziali, ma pretende case sempre più grandi.

Salgono le pigioni e scoppiano le polemiche. Interviene perfino Don Carlo Fea, avvocato, Commissario alle Antichità, Presidente del Museo Capitolino e Bibliotecario della Chigiiana, il quale nel 1826 pubblica un suo « Parere sull'aumento delle pigioni delle case in Roma » in cui lamenta la « sfrenata libertà di commercio » e l'accrescimento arbitrario, oppressivo, delle pigioni delle case e botteghe « a danno della cittadinanza » e specialmente contro la classe degli artigiani e bottegai e dei pensionati ». Il Fea attribuisce il fenomeno alla « pratica esorbitante » di prendere in fitto case per arreararle ed affittarle ai forestieri, con il che si riducono le abitazioni disponibili per i Romani ed invoca, con dotta serie di richiami ai diritti eminenti del Sovrano sopra gli immobili ed ai principi di « giustizia e amor sociale » una legislazione che blocchi le pigioni. Richiama, nello scritto del Fea, certe recenti polemiche riguardo ai moduli di contratti di locazione in commercio la proposta di « proibire per modo di

regola le rinunzie nelle locazioni stampate, come che con una frase, che pochi conduttori intendono, si rinunzia senza saperlo, comunemente da ignoranti, ad un privilegio del pubblico ».

Al Fea rispondono in nome della libertà di commercio l'avvocato Luigi Ceccoli e il signor Benedetto Biasi. Quest'ultimo, con argomentazione anch'essa di singolare attualità, sostiene che « obbligandosi il proprietario ad abbassare il fitto... si creerebbe un fortissimo ostacolo alla fabbricazione delle case, e perciò se ne perpetuerebbe il difetto ».

Per verità, la polemica appare ai nostri occhi condotta, sia sul piano giuridico che su quello economico, ad un livello assai modesto; polemica d'epigoni dell'antica contesa tra fisiocratici e mercantilisti; eppure gli avversari si riscaldano e sulla copia dell'opuscolo del Biasi probabilmente appartenuta al Fea e cucita in un volumetto di opuscoli scritti da quest'ultimo, sono delle gustosissime annotazioni a matita, verosimilmente di pugno dello stesso Fea, del tipo « Bestial Bestial! » oppure « Ma si può sapere chi ti ha creato e messo al mondo con un cervello così piccolo? ».

In questo clima agitato era sopraggiunto l'Anno Santo 1825, per il quale Leone XII aveva emesso il tradizionale provvedimento vincolistico: ma, allo scadere di esso, fu disposta la proroga di efficacia delle disposizioni dapprima per un anno e poi, con notificazione della Segreteria di Stato in data 9 maggio 1826, per altri tre anni, durante i quali rimaneva « vietato ai locatori delle case e delle botteghe di Roma, benché sieno cessati i rispettivi contratti di espellere i conduttori sotto qualunque pretesto e segnatamente per preteso aumento di pigione ». Si consentiva invece di sfrattare l'inquilino in caso di vendita della casa, in caso di richiesta del locatore di riavere la casa o la bottega per uso proprio (« nel qual caso il locatore debba emettere dichiarazione di volerla abitare almeno per un anno, alla qual cosa mancando incorrerà nella pena della perdita di tre anni di risposta da applicarsi alla casa d'industria ») e poi in caso di morosità o altra inadempienza o infine ove l'inquilino facesse « luoro con subaffittare ».

Contestualmente il Papa accordava a chiunque costruisse entro tre anni nuove abitazioni in Roma o sopravevasse quelle esistenti (« quante volte le fondamenta lo comportino ») l'esenzione dalla imposta fondiaria niente meno che « per tutto l'incominciato secolo XIX » e il rimborso del dazio sui materiali da costruzione.

Di tre anni in tre anni la legge contenente la proroga delle locazioni e le agevolazioni tributarie per le nuove costruzioni viene prorogata fino al 1835. In quell'anno il papa Gregorio XVI emana un nuovo provvedimento che mette conto di riportare per intero, non senza avvertire che, come ricorda il Moroni il papa Cappellari aveva cercato d'incoraggiare la costruzione di case popolari, tanto è vero che il nuovo paluzzo del « Ferro di cavallo » a Ripetta « non corrispose alle provvide intenzioni del Papa che bramava un gran fabbricato di case di tenui pigioni a sollievo di chi poco può spendere ».

Il provvedimento di proroga del 1835, una Notificazione in data 9 maggio, di Anton Domenico, del titolo di S. Prassede della S.R.C. Card. Gamberini della Sanità di N. S. Papa Gregorio XVI Segretario per gli affari di stato interni, dice testualmente così:

« Le vive e ripetute istanzazioni, contenute nell'editto della Segreteria di Stato del 9 maggio 1826 e nella notificazione 9 giugno 1832 non hanno ancora, nella generalità dei proprietari delle abitazioni di Roma, prodotto la bramata giusta moderazione verso gli inquilini, sia nell'adempimento delle obbligazioni inerenti ai rispettivi contratti, sia nella misura delle pigioni al tanto-vare gli affitti. La continuazione di un peso, che si rende grave specialmente alla classe dei meno agiati abitanti di Roma ha commosso l'animo paterno della Sanità di Nostro Signore e non esendole permesso di secondare il suo desiderio di far cessare totalmente in quest'anno le provvidenze stabilite in addietro, le ha limitate, in vista appunto delle persone più scarse di fortuna, alla minore possibile misura. Mentre la Sanità Sua si occupa di mezzi opportuni ed ancora di un regolamento stabile, che tutelando il legittimo esercizio del diritto di proprietà, ricondica la dovuta proporzione ed equità negli avvenuti contratti; inteso il parere della particolare commissione a tal'oggetto destinata, ci ha espressamente comandato di pubblicare nel Sovrano Suo nome quanto segue:

Art. 1. L'articolo 5 dell'Editto della Segreteria di Stato del 9 maggio 1826 col quale è vietato ai locatori delle case e botteghe di Roma di espedire i locatari allo spirare dei rispettivi contratti di locazione, proseguirà

ad avere vigore ed effetto per un altro anno a favore di quei principii inquilini, che attualmente corrispondono ai proprietari una pigione non maggiore di scudi quaranta.

Art. 2. L'anno di questa proroga così modificata avrà a tutti gli effetti il suo principio da oggi, e terminerà nel di 9 di maggio del futuro anno 1836.

Art. 3. Si dichiarano espressamente rinnovate e confermate per i suddetti inquilini le condizioni e limitazioni contenute nel citato art. 5 del menovato editto.

Art. 4. I premi d'incoraggiamento per l'edificazione di nuove case accordati nel medesimo editto e confermati nei posteriori, avranno luogo a tutto il prodotto anno 1836.

Non dubita il Sommo Pontefice che i proprietari delle abitazioni di un reddito maggiore degli scudi 40, seguendo il lodovole esempio di molti fra loro, che si distinguono per singolari tratti di equità e segnatamente di tanti luoghi più possidenti di case osserveranno in avvenire nei contratti d'affitto i dettami d'una giusta moderazione ».

L'Editto ha un sapore straordinariamente attuale, particolarmente per quell'annuncio della preparazione d'un provvedimento contenente la disciplina definitiva della materia, provvedimento che evidentemente, come succede anche oggi, non si era riusciti a varare in dieci anni; e sta di fatto che d'anno in anno, nel 1836, nel 37, nel 38, nel 39, nel 40 e nel 41, la disciplina « provvisoria » fu puntualmente prorogata di un altro anno con provvedimenti che ricopiavano parola per parola, perfino della dichiarazione d'intenzioni quello precedente, salvo il cambiamento delle date. Convien dire che questa forma di tecnica legislativa era decisamente superiore a quelle delle nostre Camere, le quali, negli ultimi trent'anni hanno fatto impazzire gli interpreti con i loro ripetuti provvedimenti « provvisori » che forse volevano dire la stessa cosa ma erano sempre formulati con parole diverse. Tale uniformità di provvedimenti, peraltro, doveva sembrare addirittura uggiosa, poiché la « Raccolta » ufficiale delle leggi, dopo aver riprodotto i testi per intero per anni ed anni, nel 1841 si limita a pubblicare che « sono prorogate per un altro anno le disposizioni sulle pigioni delle case... alle stesse norme e condizioni che si leggono per esteso negli antecedenti volumi della Raccolta ».

Alla fine si stufa anche il Legislatore di quella monomane reiterazione di provvedimenti sempre uguali e così il Cardinale Martini, Segretario agli affari di Stato interni di S.S. prende una decisione all'italiana, facendo diventare definitivo il provvisorio: una decisione che probabilmente i parlamentari di oggi gli rivediamo (ma allora non c'era la Corte Costituzionale). Il 9 maggio 1842, dunque, il prelato Cardinale emana la seguente Notificazione, che la Raccolta puntualmente registra:

«Comunicato dalla Santità di Nostro Signore che le disposizioni contrarie colla notificazione di questa segreteria per gli affari di Stato interni del 24 di aprile 1841, a favore degli inquilini delle case e botteghe di Roma, pel cui fitto pagano una somma non migliore di scodi quaranta annui, non hanno ottenuto nella generalità dei proprietari delle abitazioni la bramata giusta moderazione a pro degli inquilini stessi, si è degnata di ordinare che le disposizioni contenute nella detta notificazione continuino ad avere il loro pieno vigore ed effetto fino a nuovi sovrani comandi».

Non troviamo più disposizioni legislative sugli affitti urbani di Roma negli anni che seguono: non ne troviamo nei primi anni del pontificato di Pio IX, né fra i provvedimenti della Repubblica Romana e neppure in quelli della Restaurazione del 1849-1850. Più in là non siamo andati nella ricerca, anche perché si giunge troppo vicino ai nostri tempi e la faccenda perde di sapore. La sciamo ad altri di ricercare come quel provvedimento vincolistico sia caduto: se per abrogazione pontificia assai tarda o per desuetudine attraverso le turbiose vicende della metà del secolo o per effetto di svalutazione monetaria, posto che quaranta scudi annui erano un limite abbastanza esiguo già al momento della pubblicazione del primo decreto. Inoltre, la seconda metà dell'Ottocento, già in regime pontificio, fu epoca di notevole attività costruttiva e dunque probabilmente il problema degli alloggi andò attenuandosi.

Ci fermiamo a questo punto della storia millenaria degli affitti delle case in Roma, notando in conclusione che i termini essenziali del relativo problema sono dati dall'immigrazione e dall'attività edilizia, e che vanamente i governi hanno cercato d'intervenire

con leggi vincolistiche le quali avevano tanto il sapore di gride contro i bravi. Come in ogni indagine storica, si finisce anche qui per constatare il ricorrere ciclico degli stessi problemi, magari diversi negli aspetti accidentali, ma fondamentalmente sempre gli stessi. *Nihil sub sole novi*, specialmente a Roma: ed è per questo che il vero Romano è sempre scettico di fronte ai tanti cabalisti che ogni giorno si presentano atteggiandosi a scoprittori di nuove verità insospettite e proponendosi come possessori di talismani risolutivi che sono invece soltanto come si suol dire oggi «aria fritta».

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sui problemi dell'abitazione in Roma antica v. due classici francesi, J. Carcopino, *La Vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire* (1941), in Italia edito da Laterza e L. Hoxon, *Rome Imperiale et l'urbanisme dans l'antiquité* (1951), edito in Italia da Muria (il titolo — chissà perché — traduce «urbanisme» con «urbanesimo»).

L'editto del 1310 con commenti si può leggere in G. B. Ferrero, *Annottazioni in Statuta sive ius Municipale Rom. Urbis*, 1636 (alla Casanatese H.V.50).

Sono utili anche i regenti pubblicati a cura del Comune di Roma — Bendi Editti e Notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio — Roma, 1920 e segg.

Il Moroni, *Dizionario d'Erudizione Storico Enciclopedica*, tratta del problema degli affitti alla voce «Palazzi di Roma» e altrove.

L'opuscolo del Foa e quello del Beasi, citati nello stesso volume, si possono leggere alla Casanatese (Misc. 2774).

La Raccolta delle Leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello Stato pontificio, per gli anni dal 1835 in poi (pubblicazione della Stamperia della R.C.A.) è visibile alla Vaticana, alla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea ed all'Archivio Capolano.

I dati statistici del Sette-Ottocento sono desunti da G. Franz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, 1974.

Stracci e scope di pedanti cinquecenteschi romani

Infelice protagonista in una scuola decaduta ed unifiata dopo i fulgori umanistici e che la riforma cattolica andava salvando attraverso l'opera di Somaschi, Gesuiti, Scolopi ed altri Ordini, Congregazioni ed iniziative, il *pedante*, sterzato dalla satira, ridicolizzato dalla commedia, vilipeso dalle cronache e dalla storia, esecrato dai fanciulli, vittime del suo « cavallo », passa ancora, con la varia ripresentazione che se ne fece per uno squallido petroneggio le cui presuntuosa ignoranza e sordidezza dell'abito, tanto per cominciare, a confronto dei vizi, fra quasi figura di virtù.

Arturo Graf in eruditissime pagine, tratta a lungo dei *pedanti*, della nomina che ebbero e che li accompagnò per secoli. E scrive:

Cominciamo dal dire che il pedante gemino o, piuttosto, il pedante tipico, non ha col favoloso Narciso e con lo storico Antinoo nessuna, nemmeno remotissima parentela, e delle Grazie non conosce se non quel tanto che ne scrissero i poeti. Puzzone allampanato che magro, piuttosto scontratato che brutto, egli veste miseramente e bizarramente di panni logori e scialbi, forzando ad accomunarsi in una lamentabile livrea di mestria le fogge più disparate e più repugnanti. Ciò che il rigattiere rifiuta trova nel suo dorso un ultimo e durevole impiego: la toga pelata di un pedante, dice Tommaso Garzanti, *non ha vitto meno di cinque Fabrizi*. Il Caporali, parlando nella *Vita di Mesuzate*, dei vari lasciti fatti da costui nel suo testamento dice:

Or veniamo a i legati de i pedanti
(...) et lascio loro un valiglion di stracci,
due toppe rotte, un berrettin marchiano,
e una camicia vecchia senza lacci.

Il bagaglio non era dunque di grande impavido: certo pedante descritto dall'Aretino (...) aveva per tutta maestria una « sacchetta dove tenea due canise, quattro fazzolenti e tre librai con le coperte di tavole ». Se al detto sin qui si aggiunge che il pedante riusciva gelido in ogni suo atteggiamento,



o movente, e che spesso il suo volto si vedeva (se non intendo i narratori) *ricomato di scabbia gallica*, o di altra sì fatta galanteria, si avrà di lui una immagine non certo infausta ed inera, ma sufficiente al proposito nostro.¹

Per ora, se ci limitiamo all'abito, sembra emblematica la sottoscrizione di un *pedante* cinquecentesco romano, seppur oriundo di Casale Monferrato, che, intervenendo come testimone alle ultime volontà dell'albergo francese Pietro « Rio » della diocesi di Beziers (« Bierriensis diocesis ») insieme ad altri, fra cui l'aromatario Martino Angelini di Urbino ed il ricamatore Pietro « Roe » di Besencon, ma abitante in Roma « retro Banchos », era segnato dal notaro all'ablativo consueto: « domino Ioanne Dominico de Male indutis de Castro feliciano casaldensis diocesis, Iudi magistro retro banchos ».²

« *De male indutis* », del mal vestiti, dunque, come fa all'uopo. Poi, la spregevole apposizione di *pedante* vien data, senza, con questo, comportare un giudizio morale, al diciannovenne Tiburzio Martei della parrocchia di santo Stefano in Piscinula che, verosimilmente, aveva adempiuto al precetto pasquale.³

Più spregiato che non spregevole, nel suo emblematico abbigliamento (un certo Virgilio, nella seconda scena dell'atto IV de *Gl'ingannati* affronta il *pedante* chiedendogli: « Sareste mai messer Pietro de' Pagliarici maestro di mio figliuolo? »), quel povero maestro, schernito per il « vilissimo abito » dal Bargagli,⁴

¹ A. GRAV, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 172-173.

² Archivio di Stato, Roma, Archivio Notariale (d'ora in avanti i documenti notarili indicati si intenderanno appartenenti a questo fondo) Notari Auditores Camere, atti Curio, vol. 2246, c. 31, 5 settembre 1570.

³ Archivio storico del Vicariato, Roma, Santo Stefano in Piscinula, « Casa della chiesa di san Stefano in Piscinula dove si notarono quelli che sono commemorati questo anno 1589 », in *Libri defunctorum* (1580-1616), c. 86. La casa descritta era quella di una vedova Dorotea Radice di anni 38 nella contrada Calabracce; sono segnati anche i figli della donna, Giuseppe di anni 10, Alessandro di 6, Clemente di 3 e Giacomoda di 2, il « *pedante* » diciannovenne e le seguenti donne: « Anna di Guido d'Assisi, balla, anni 36, Granona da Todi, serva anni 46, Adriana da Todi zirella, anni 18, damigella ».

⁴ G. BACCARATI, *La Pellegrina*. Edizione critica con introduzione e note di F. Carrara, Firenze 1971, p. 83 (atto primo, scena terza).

sembra perdere ogni rispettabilità in questo dialogo de « La fida pica » del Guarini (atto V, scena XI) dove si recita:

Bernardo. Questo è un pedante, mi pare un burattino.

Moscheto. Messer Zenabio, che habito è questo? O pover huomo, il troppo studio gli ha levato il cervello.

Per limitarci all'aspetto esteriore del *pedante* un lungo documento che trascriviamo sembra portar nuovi argomenti alla satira, già letteralmente espressa in Roma da Annibal Caro nel *Commento di ser Agresto*, con la prosa, mista di approssimativo latino e di volgare dettata dal notaro Vola quattroscent'anni fa:

Die 31 decembris 1577, Indictione quinta, pontificatus Gregorii XIII anno quinto. In Dei nomine amen. Hoc est inventarium omnium et singulorum rerum et honorum mobilium et suppellectilium domus domini Iohannis Baptistae Moreni Albenensis seu Salutarium decessoris Iudi magister (sic) in regimine Montium in parochia ecclesiae sanctae Mariae in Campo Carleo alias *Spoglia Christi* in domo Stephani qm Alexandri de Marchis, nuper defuncti et reperorum respectivae, factum ad instantiam reverendi domini Marci Antonij Casalini rectoris supradictae ecclesiae, ut dicta bona omnia, ventura et ne dissiparentur et ut eis vel quibus de iure pervenerint restituantur et ad contentum aliam Iohanni finem et effectum et non alias etc. quorum tenor sequitur ut infra, videlicet:

In prima nella camera dove soleva dormire il detto quondam messer Giovanni Baptistia un pagliuone di seta di tela bianca usato con il pomio; un materazzo usato; un pagliaticcio; del lenzuoli vecchi stracciati.

In una cassa libri infrascritti, cioè una *Summa* Aeroni, sei *Barbali* vecchi, una *Epistola* di Cicerone, accomodata, un *Calepino*, *Iason* de archonibus, *Christophoro* Poetio sopra l'Institutione, *Decio* in similibus, cinque pezzi di testi civili piccoli, *Expositio* rinolcorum; Lettere di messer Andrea (sic, pro Bernardo) Tasso, *Rhetorica* di Cicerone ed altri oratori, *Cammeida* di Terentio, *Istoria* piccola, libretto di orazione di Cicerone, *Petrus De regibus* in iuris, libri piccoli tre de arte retorica, libro Iohannis Salpiti;

Hem una baretta di releta usata, un specchio piccolo, un paio di calze nere vecchie, un giuppone di corame vecchio trito, un cappello di feltro vecchio, un altro cappello d'ormesino, una cappa di rancia vecchia, un giuppone nero di mocciale vecchio, una camicia di rancia vecchia, una zimarra vecchia leonata, un paio di calze di rancia vecchio, un altro lenzuolo rotto, due covaglie da tavola piccole e stracciate, cinque camicie vecchie e rotte, cinque salviette vecchie e rotte, diessette *lazzoleri* vecchi et rotti.

In un altro porta barretti di corame, otto para di calze di seta, cinque para di giade da taccare, un paio di furchine scapozze, due para di verde

da lavare, un altro paio di verde scapozze, ed un altro paio di colore di perlio scapozze tutte nove; hem una polizza diretta al sopradetto messer Giovanni Battista Morono di suoi 12 da imprestarsi a messer Matteo Genia scritta e soprascritta di mano del detto messer Giovanni Matteo sotto il dì 22 aprile 1575.

Hem molte altre scritture inise nella sopradetta cassa, una talestra da pallo con il legno rotto.

Uno studio coperto di panno verde, un tavolino con un panno verde vecchio sopra.⁵

Come si vede gli aggettivi che maggiormente ricorrono (sola eccezione il *nuovo* a proposito delle calze con o senza tacco) sono: *usato*, *vecchio*, *trito*, *stracciato*, *rotto*, indici tutti di sordidezza, alla quale contrastano i crediti, modesti tuttavia, vanitati dal nostro *Indingiter*. La sua scienza, poi, non va oltre qualche *Summa*, *Barolo*, *Cicerone*, *Terenzio*, il *Calepino*, le lettere di *Bernardo Tasso* e qualche altra cosa di letteratura e di diritto.

Implicabile con l'aggettivazione di vecchio, il notaro prosegue ad ispezionare le stanze del povero maestro e giunge finalmente

Nella stanza et sala dove teneva scola il sopradetto messer Giovanni Baptistia:

una bancha, un bocale da oglio, un fiasco piccolo, un bicchiere, un orinale, una sedia a cancello, una teglia nella camera sopradetta.

Hem nella detta camera:

una padella e un bocale da acqua, un'impannata nova alla finestra della sopradetta camera.

In detta sala:

una scrivania da acqua, una tavola con il telaio alla francese, una bancha da quattro piedi, un tavolino vecchio fatto a credenza vecchio, tre banchette grandi da quattro piedi, *Tana* e l'altra piccola, una cassata vecchia, tre sorse, un lenzuolo vecchio, una coperta imbotita vecchia, un ceppozze et un'insegna da tener scola.⁶

Tra tanto squallore di cose, troviamo di un certo interesse questa « insegna da tener scola », ma, in altri documenti ci capitò di veder indicata, per le scuole private del Cinquecento qualcosa

⁵ Notari Capitoli, ufficio 13, atti Vola, vol. 58, c. 77v.

⁶ Atti Vola, vol. 58, c. 76v.

di simile, come invece tutti sanno per osterie, spezierie, librerie, ecc.

Un altro documento notarile romano riguarda la casa di un pedante, che ivi teneva nonché scuola, pensione, e che impiegava gli allievi al servizio personale, come le pulizie e l'acquisto di commestibili. Se espressamente non si fosse parlato per questi ultimi di « un poco di olio buono »⁷, avremmo pensato subito ad un classico *ladi magister* che condiva la verdura con olio di luccerna, tanto era sordido, per stare alla tradizione già in quel tempo attestata.

Mia quel maestro — « Tommaso Rosa maestro di scuola in Torre Sanguigna »⁸ — aveva qualche pretesa di eleganza a giudicare almeno dalle gioie possedute dalla moglie e che, essendo state trafugate, portarono uno scolareto mantovano, il tredicenne Cortese Cortesi avanti il Tribunale criminale del Governatore di Roma. La vicenda in se di nessun momento diventa abbastanza interessante per la serie di particolari offerti dal costituito sull'andamento di quella scuola convinto.

Trascriviamo i tratti salienti. Il Cortesi, in data 10 dicembre 1574 dichiara:

Sono circa otto mesi che io pratico con detto maestro Tommaso perché sono stato suo scolare et sono stato a dozzina seco a lui. Sono circa tre mesi che io me ne sono partito perché venne mio padre per certi dinari che dicevo haverli da lui et così mio padre mi fece partire.

(...) Io dormivo solo in una camera ch'era il pari alla scuola che tra questa camera et quella dove dormiva il maestro ci era un'altra camera di mezzo (...). Io praticavo in camera del maestro spesso che almeno quasi ogni sera io andava a far il scritto secondo che gli occorreva (...). Il maestro ha moglie che tutti due dormivano in una medesima camera ed in un sol letto (...). So che la moglie del maestro aveva certe robe per suo ornamento, cioè un pezzo di granate con un pendente d'oro con una pietra di nero ed una catenina d'oro, certi anelli d'oro et un Agnus Dei d'oro legato in oro con le stoffe d'oro, et un'annudda con il musco dentro et tutte queste

⁷ Archivio di Stato, Roma, Tribunale criminale del Governatore, Costituti, vol. 213, c. 180r. 10 dicembre 1574.

⁸ Il Cortesi fu interrogato a proposito « di certe robe che sono state rubate »; Costituti, vol. 213, c. 178v.

cosa lo teneva in un scarabino rosso tondo il quale lo saleva tenere in un crocicchio in casa loro nel qual crocicchio, sempre quando io ero lì in casa solava stare la diavole, et queste cose dice il maestro che li sono state rubate insieme con certi scigarati lavorati di seta che, secondo il maestro me gli ha depinti, io gli ho visti in quel crocicchio medesimo quando il maestro mi teneva lì a dozzina, ma io non so se velli teneva scritte.

Prosegue il costituito, sempre rispondendo alle domande dell'Inquirente:

Poi che me partii dalla scuola di maestro Tommaso io ci sono andato e praticato alle volte, eccetto che da un mese et mezzo in qua che naque quella differenza tra il maestro et mio padre, non ci sono andato più; è ben vero che ultimamente io ce sono stato due volte, che dimmi saranno otto giorni, che io ce andai la mattina et poi ce andai verso la sera che messer Tommaso me dimandò per un putto che si chiama Gaspare dicendo che voleva fare il signore.

(...) Il sabato a mattina io andai alla scuola perché il detto putto chiamato Gaspare mi venne a dire che se volevo fare il signore, che venne a trovare sino a casa, che arrivato che fui alla scuola trovai che il maestro aveva un boccale d'olio in mano, et che haverà voluto un poco di olio buono, et domandandomi dove lo sapevo dove ne fusse, gli dissi che n'era in Ponte e così mandò un putto con me et così l'andai a comprare et gli lo mandai, et io me ne andai verso la casa mia.

La sera poi io tornai che il medesimo putto mi venne a chiamare, così andammo de compagnia, e giunti alla scuola trovai che il maestro leggeva Terenzio et finita la lezione me chiamò in camera et me disse: « Cortese, io non voglio essere traditore a nessuno, ecco qui il mandato che vollo de farti mettere prigione », et io meravigliandomi de tal parole, gli dimandai per che causa, lui me rispose perché rivolleva la roba di sua moglie che gli erano state tolte et io gli dissi che mi dispiaceva che lui l'avesse prese, ma che se lui non le ribaveva per altra via non le haverebbe mai perché io non sapevo quello che se dicesse, de' quali la risoluzione fu che me incompasse senza ragione perché non sapevo niente di tal cosa.⁹

Questa piccola storia vivacemente narrata dallo spigliato ragazzo mantovano, al quale, come si sente nel modo di esprimersi la scuola di maestro Tommaso aveva indubbiamente giovato, prosegue per altre pagine, senza però dire con certezza come sarebbe finita.

⁹ Costituti, vol. 213, cc. 179v-180r. Per la fortuna di Terenzio nelle scuole, H. I. Masson, *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. di U. Massi, Roma, 1971³, pp. 355, 368.

E cioè si insinuano sospetti su Gaspare, il condiscipolo di Cortese. Questi, sino alla fine del lungo interrogatorio, nonostante le patente esortazioni del magistrato e le blande promesse di clemenza (« cum enim sit puer ut sponte faceret delictum tanquam delictum puerile non habebatur in consideratione ») dalle quali si passa alle minacce (« sed si in mendacio persistere velis » etc.),¹⁰ restò sulla più tenace negativa.

Il fatto nuovo si delinea nel contrattacco sferrato da Cortese, spinto da una domanda dell'investigatore, e poiché non ci è dato sapere la verità sulla sparizione dei gioielli della moglie del pedante, ci si può accontentare di quanto si desume circa i piccoli servizi prestati dai ragazzi ai parenti e dal maestro, i loro giochi, i rapporti coi domestici loro compiacenti banchieri (a condizione di aver ricevuto il salario dal padre), ed altre piccole cose attinenti alla loro vita d'ogni giorno.

Cortese prosegue col dire:

Quel sabato il mattina quando andai alla scuola menato da Gaspare non me ci fermai quasi niente, et partii solo con detto Gaspare dicendoli che havevo saputo un'avventura della sua cian perché questo Gaspare certi giorni avanti me haveva detto che gli era accorso una disgrazia, che il zio gli haveva dato cinque gioielli che andasse alla bottega del Moro a pagarli certo mocciano che haveva preso per fatti li gemocchiali, et che li haveva messi in un fazzoletto della falda del suto et che andassi alla scuola gli erano caecati, et che voleva che di gratis lo gli impressassi acciò che zio non gli havesse a gridare, che me gli haverrebbe poi resi, et questo il detto Gaspare mello disse nel giardino di Monte Giordano dove io ero giocando alla palla et io gli risposi che io non gli havevo, ma che havevi veduto di fammi prestare dal mio scrivano, il quale manco gli poté prestare perché anco non haveva tirato il salario da mio padre, ma gli dissi che fosse ritornato il mercoledì che manco all'hora haverdoli portati havevi dissi che ci tornasse il sabato, si come tornò et mi menò alla scuola, che adesso io mi vado

¹⁰ Costituti, vol. 213, c. 183r. In apertura d'interrogatorio il Cortese aveva detto « Il signor Heorio (Frusco?) non me disse altro particolare hieri (9 dicembre) che per la prima volta che me parlò se non che me avissò che li parti sogliano fare delle scappate et che è bene confesarlo di buona voglia piuttosto che per forza », *Ibid.*, c. 178v.

immaginando che questa sia stata invenzione del maestro, che immaginandosi che io havevi havuto queste cose per vedere se io havevo dinari, me mandasse questo figliolo con questa scusa per vedere se io havevo dinari.¹¹

A Monte Giordano il Cortesi non giocava soltanto a palla, ma anche d'azzardo. Finito l'interrogatorio con nient'altro di fatto se non il sospetto su di Gaspare, l'inquirente fece una domanda a bruciapelo in proposito:

Interrogatus an unquam minatus fuerit nelle tipam constitutionem carcerum facere, respondit: E' più di un mese che una donna, zia di un putto che sta il nel palazzo di Monte Giordano minacciò di volere far mettere prigione me et quel suo nipote chiamato Hen francese perché haveva saputo che tutte due havevano giocato a primiera.

E ad un'altra domanda postagli perché dicesse da quanto tempo, con chi e con quale posta egli giocasse a primiera, Cortese non ha difficoltà di rispondere che suoi compagni erano quel ragazzo francese ed il già ricordato servitore di casa sua, e che si giocavano « qualche cosa magnare, che il più che mi habbia mai preso — egli dice — è due o tre bajocchi ».¹²

Torniamo alla scuola di maestro Tommaso ed ai suoi scolari e ai discorsi tra loro, riferiti dal Cortesi in un tal modo che, se riassunti se ne sciuperebbe la freschezza:

Signor si, che io veddi Gaspare il dì di santo Nicola che era a cavallo li a santo Nicola et io chiamai et gli dissi: « Bè, Gaspare, hai tu detto al maestro che lo habbi dimandato se lui haveva havuta nessuna informazione della cosa sua contro di me? », et allora Gaspare mi disse: « Io non so quello che n'habbi detto », et poi me disse haverdogli detto che venesse bene a intare queste parole che lui haveva detto al maestro che io gli havevo detto se haveva havuto indulto nessuno di quella cosa, et io all'ora gli replicai che io non sapevo che al maestro gli fussi stato rubato niente, ma che quello che io gli havevo dimandato era per como degli dinari suoi che lui haveva detto che haveva persi.

¹¹ Costituti, vol. 213, c. 180rv.

¹² Costituti, vol. 213, c. 183v-184r.

Richiesto poi se avesse veduto il detto Gaspare a santa Maria del Popolo e che cosa allora si fossero detti, Cortese Corresi risponde:

Io vèddi a santa Maria del Popolo a questo Gaspare el quale me dimandò se io havevo veduto a Giovanni Battista che è un altro scolaro della nostra scuola, et gli respondi che non l'haveva veduto et in un tratto vèddi questo Giovanni Battista lì albanò alla scala et el salutatissimo et Giovanni Battista se ne andò via et volèndi andar via Gaspare ancora gli dissi che perché partiva così presto, lui me rispose: « Te dirò, sono scornacciato un poco con Giovanni Battista », et in quel mentre che Giovanni Battista scette a vèdre dimandò a Gaspare se haveva detto niente al maestro che io gli havessi parlato in an Nicola et Gaspare gli rispose che non gli haveva detto niente.¹¹

Poi, il ragazzo,

Interrogatus an ingrediens vel ascidens scolas domini gimentis aliquem discipulum dicti gementis obvium habuerit et quem, respondit: Questo sabato proximo passato che fu quando io fui chiamato da Gaspare per fare il signore io non trovai nessuno per le scale della scuola che arrivato su trovai il maestro che leggeva la lezione di Terenzio come ho detto, ma il sabato avanti, che diman saranno quindici giorni havendomi incontrato il maestro et dettoni che mi lassassi vedere che voleva fare il signore, me ne andai e trovai che li scolari scopavano la scuola, et incontrai per le scale uno scolaro, che io veniva a basso et lui andava su alla scuola et io gli dissi non dire che io sia venuto qui altrimenti perché io non m'ero voluto fermare né andare a vedere la moglie del maestro secondo il solito mio perché era tardi et era l'hora che io me havevo da ritirare a casa.

(...) Dopo che il maestro mi parlò della robbia che gli era stata tola, io non sono mai più andato alla detta scuola, nemmeno mai più ho veduto maestro Tonasso se non quando venne a parlare a mio padre (...). Io non ci sono andato più perché mio padre mi haveva comandato che io non ci andassi, et poi, havendomi impunito di fatto voleva vostra signoria che io ce andassi, et che parlassi ad uno che ha cercato et cerca di farmi questa vergogna?¹²

E da notare il servizio prestato dagli scolari al maestro per la pulizia della scuola: questo particolare fa pensare subito all'economia praticata dal maestro per evitar di pagare inservienti, ma

¹¹ Costanti, cc. 181v-182r.

¹² Costanti, vol. 213, cc. 182r-183r.

d'altronde non deve sorprendere poiché, come si è visto (e non qui solamente), gli scolari facevano ai maestri i servizi più umili. Altro discorso sarebbe indagare se poi quelle pulizie venissero fatte a regola d'arte, o invece in qualche modo e si da confermare, nell'ambiente in cui si spiegava Terenzio, la fama di sudicio affibbiata ai pedanti. Se poi la scopa maneggiata dai ragazzi avesse fatto il suo effetto, resterebbe da pensare, non tanto alla diligenza di ragazzi preoccupati più del gioco che della scuola, quanto alle minacce del *ladinagister* ed all'uso di quel manico di scopa, come strumento della sua arte nel farsi intendere ed ubbidire.

GIAN LUDOVICO MASSETTI ZANNINI



Sebastiano Baldini (1615-1685)

Affondando lo sguardo nella vita quotidiana, così pittorescamente eclettica, che animava la Roma secentesca, l'attenzione è attratta dal brulicchio di una folla di artigiani, prelati, nobili, rappresentanti politici, attori, musici, letterati, poeti occasionali, artisti. Per gran parte di questi industriali romani la sola testimonianza della loro fugace esistenza è quella che rimane affidata ai registri parrocchiali. Per altri di essi, invece, il ricordo è giunto fino a noi grazie ai frutti della loro operosità.

Nel novero di questi ultimi appartiene, appunto, Sebastiano Baldini, poeta tra i minori, la cui memoria rimane affidata alla cospicua mole della sua inedita produzione letteraria. Se si eccettuano dieci sonetti e due odi pubblicate nella raccolta di *Poesie de' Signori Accademici Distinguiti di Petaro* (ivi 1649), tutta la rimanente sua produzione poetica si conserva in sessantadue volumi manoscritti, in gran parte autografi, nel fondo Chigi della Biblioteca Vaticana.

Il Baldini è ignorato dai maggiori repertori bibliografici e dalle storie letterarie. Il Mazuchelli (II, 133), registrando brevemente il suo nome, dipende completamente dal Crescimbeni, il quale si limita a dire del poeta romano solo che egli « adoperò tutti gli stili, ma riuscì graziosissimo nel satirico » (V, 184). Poco più informata bibliograficamente risulta la voce che si legge nella *Bibliografia Romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani del secolo XI fino ai nostri giorni* (Roma 1880).

Della vita del Baldini non si sapeva altro che egli ricoprì la carica di segretario della Sapienza; ora altre notizie possiamo ricavare dai codici vaticani:

Sebastiano Baldini nacque nel febbraio 1615 in Roma dove vi morì il 13 settembre 1685. Entrato in religione fu al servizio di vari cardinali. Per dieci anni (1646-1656) fu segretario del card. Francesco Rapaccioli, durante il periodo che questi era vescovo di Terni. Servì pure il card. Antonio Barberini e la famiglia Chigi, nella quale, per tutta la vita, egli ricoprì un ruolo privilegiato grazie alla sua versatilità poetica e diplomatica, che gli acquistò l'ambita protezione personale del principe Agostino Chigi. Nel 1664 accompagnò il card. Flavio Chigi alla legazione di Francia volta a presentare a Luigi XIV le scuse del papa per l'attentato subito, il 20 agosto 1662, dall'inviato francese duca di Crequi da parte di soldati còrsi. Di questo viaggio durato dal 23 aprile al 9 ottobre 1664, il Baldini ha lasciato un *Diario* conservato nel cod. Chigi E.11.38; fa parte dello stesso diario anche il cod. Chigi F.VIII.191, dove son raccolti disegni e vedute di vari luoghi e città attraversati durante il viaggio.

Ultima tappa della vita del Baldini fu il suo soggiorno napoletano alla corte del vicere di Napoli Gasparo de Haro y Guzman marchese del Carpio. La familiarità tra il vicere e il Baldini ebbe inizio nel 1677, quando il del Carpio divenne ambasciatore presso il papa. Eletto poi vicere, il Baldini ebbe l'onore di far parte del seguito che accompagnò, nel gennaio 1683, il Carpio a Napoli. Dopo una lunga permanenza in quella corte, in qualità di ospite d'onore, rientrò in Roma il 24 giugno 1684 in compagnia di Marino Caracciolo principe di Santo Buono, il quale doveva presentare, a nome del re spagnolo, la china a Innocenzo XI. Un anno dopo il Baldini moriva.

A questa varia e sagace attività di rappresentanza affiancò quella letteraria, nella quale il Baldini dimostrò una spontanea disposizione, possedendo il dono naturale al verseggiare. Per tale estrema facilità al verso e per la particolare qualità della sua produzione, Sebastiano Baldini va collocato tra i verseggiatori « occasionali ». Per necessità d'ufficio egli era in contatto e in cordiali rapporti con i più bei nomi della nobiltà e del clero romano. Ogni dono che una di queste personalità offriva in vari occasioni al

solerte segretario, dava a questi lo spunto di ringraziare con lunghe canzoni, o madrigali, o odi.

Che egli fosse un devoto amante di Bacco lo provarò i numerosissimi versi elegiaci i vari vini che riceveva continuamente in regalo; e quando ne restava senza, ecco nuovi versi per chiederne dell'altro. Inviando una divertente canzone a mons. Accarigi a questo scopo, si firmava « Il Bisognoso Assente ». Dal card Flavio Chigi ricevette, nel 1675, un maialeto ben arrostito; l'originalità e la squisitezza del dono ispirarono al Baldini « La matuleide »: un poemetto in cento strofe elegiaci ognuna un pregio del maiale. Il poemetto diversi immensamente e fece il giro dei salotti, divenendo l'oggetto principale delle « conversazioni ». Molti amici dell'autore elogiarono il poemetto con altri versi: tra quelli di oscuri poeti si notano canzoni di Filippo Acciajoli, Prospero Mammosio, del principe Filippo Colonna, del cav. Giovanni Marsili.

Antonio Abati, autore delle « Frascherie », il rarino Loreto Martei, Francesco Melosio erano in stretta amicizia con Baldini. Dei primi due si hanno alcune lettere a lui dirette nel cod. Chigi L.VI.197.

Quando il 7 aprile 1665 nacque il primogenito al Contestabile Lorenzo Onofrio Colonna e alla celebre Maria Mancini, il Baldini non mancò di inviare versi per l'occasione, i quali gli valsero il bel regolo di « una rosetta di 10 bellissimi diamanti ». E in quella stessa occasione il Contestabile si servì della penna dell'celebrico abate per far ricordare un vecchio impegno preso dal pittore Pier Francesco Mola (1612-1666) di dipingere per lui una tela raffigurante Agar, Ismaele e un angelo; impegno che non era stato ancora mantenuto. I versi pare risultassero efficaci, se oggi quel quadro fa bella mostra di sé nella ricca Galleria Colonna.

Con missive in rima il Baldini si rivolse ad altri artisti, quali Carlo Maratta, il Baciccio, Giacinto Brandi, per chiedere loro disegni per i frontespizi di alcune sue opere.

Il genere satirico e burlesco prevalente nella poesia baldiniana, risulta quale espressione immediata del carattere faceto e gioviale dell'autore. Di ciò abbiamo conferma in una lettera inviata al



Ritratto di Sciopepato Bontempi (Sebastiano Baldini).
(Biblioteca Vaticana, Chigi L.V. 153, f. XVIIII)

Baldini, da Firenze il 2 ottobre 1652, dall'abate Alessandro Mar-
tini: « Rispondo alla vostra lettera con soli ringraziamenti delle
brighe che vi prendete per favorirmi in tante maniere e mettendo
tutte le hazzelle senza replica, come effetto di cuor contento al
punto delle vicine allegrie della campagna, risoluto di non voler
turbarvi la quiete della vostra scioperataggine » (cod. Chigi L.
VI.197).

Non tutta però la produzione baldiniana è riducibile a questo
livello. Tra le sue carte si ritrovano tre opere teatrali: *Il Trionfo
della Fede* (Chigi L.VIII.274), *Il Filippo, tragedia* (Chigi L.VI.
196), e il dramma *Oloferne* (Chigi L.VIII.272).

Importante fu la collaborazione che il Baldini dette nel campo
musicale: Luigi Rossi, Giovanni Bononcini, Giacomo Carissimi,
Mario Savioni, Carlo Caprioli, Filippo Laurenti musicarono suoi
versi. Altri versi posti in musica da anonimi autori si trovano
anch'essi alla Biblioteca Vaticana fra i codici musicali dei fondi
Chigi' e Barberini. La celebre Barbara Strozzi musicò e pubblicò,
nel 1659, nei suoi *Diparti di Euripe*, la cantata baldiniana:
« Sino alla morte ». Il testo di una delle cantate più note di
Antonio Cesti: « Aspettate, aspettate, adesso, adesso, canto » è
pure del Baldini. Anche Alessandro Stradella e Atto Melani scel-
sero per le loro composizioni testi del poeta romano: il primo
musicò « Io rimango stordito » e « Son pur dolci le ferite » (Chigi
L.IV.194, f. 107 e 285); il secondo « La più dolente e misera »
e « O quanto si dolce » (id. f. 202v e 538v). Ma il musicista col
quale il Baldini collaborò maggiormente fu Marco Marazzoli
(1619-1662). Buona parte, infatti, dei testi musicati dal Marazzoli
sono del Baldini e uno studio in proposito faremo in altra sede.
L'incontro dei due rimonta intorno al 1650; di quel periodo
ci rimangono alcune lettere, conservate nel cod. Chigi L.VI.197,
che il musicista scrisse al poeta quando questi si trovava a Terni
al servizio del vescovo Rappacioli.

All'intensa vita musicale romana il Baldini partecipava attivamente sia come autore, sia come spettatore. Dedicò recitativi in

onore di due celebri virtuose: le sorelle Angela e Virginia Caprini. Sonetti scritte in lode di: *Elena Pastarelli che nel Dramma Il Tito rappresenta il personaggio di Maria...* (1672) e di Antonia Coresi « musica della Maestà della Regina di Svezia che nell'opera *Il Giason* recitato nel Teatro di Tordinona rappresentava Medea » (1671). In un altro sonetto decanta le doti canore di Antonio Cesti « cantore pontificio », il quale ricoprì tale carica dal 1659 al 1661.

Ogni estate, inoltre, insieme al Manzoni il Baldini offriva una cantata in onore di Alessandro VII, in occasione dell'ingresso che questi faceva nella residenza papale di Castel Gandolfo.

Il principe Agostino e il card. Flavio Chigi nel 1672 fondarono un'accademia letteraria che chiamarono « Degli Staccendari »; scopo della quale era quello di impiegare « virtuosamente le lunghe ore di ozio et di far diventare il medesimo oio degno di lode ». Ne fecero parte, tra gli altri, oltre ai fondatori: Filippo Accinoli, Giuliano Capranica, il conte Alessandro Capraocchi e l'abate Giovanni Filippo Apolloni. Ognuno di essi ricopriva una precisa carica in funzione del principale fine che l'accademia si prefiggeva, che era quello di allestire ogni anno, nel vetusto palazzo Chigi all'Arancia, un'opera in musica. Poeta ufficiale venne incaricato l'armino Apolloni, al quale si devono i testi delle due opere rappresentate nel 1672 e 1673: *La Sincerità con la sincerità ovvero il Trinto*, musicata da Bernardo Pasquini e *Gl'Ingianni innocenti ovvero l'Alalinda*, posta in musica da Pietro Simone Agostini. Un'amara sorpresa fu per il Baldini vedersi escluso come poeta dall'accademia: non solo, ma anche come membro della stessa, poiché il nome suo non figura mai nell'elenco degli accademici! Lui che tante composizioni aveva offerto in varie occasioni ai Chigi e largamente nota era la sua esuberante vena poetica. Cercò, quindi, di attirare l'attenzione su di sé offrendo, con il nome accademico, quanto mai appropriato, di Scioperato Bontempi (v. fig.) « All'III. ma et Ecc. ma Signora Principessa l'Accademia degli Staccendari » tre raccolte poetiche,

contenenti di preferenza versi per musica (codd. Chigi L.V.94; Chigi L.V.153-154). Tuttavia il Baldini mai poteva raggiungere la statura poetica dell'Apolloni, e la sua collaborazione all'accademia si limitò a mansioni molto modeste, come quella di provvedere alla rilegatura dei testi delle commedie (BIBLIOTECA VATICANA, *Archivio Chigi*, 539, 13 luglio 1673 e 28 giugno 1674).

Non possiamo concludere senza dar un breve saggio della poesia baldiniana. Ne l'invito al bellissimo e piacevole giuoco di *Scorza Pigatta*, l'autore simboleggia nell'umile oggetto di cocchio l'uomo di corte; maneggiatore, opportunista, spione e intrigante:

Vano e pieno d'albagia
si dimostria a chi non prezza
ma chi stima egli accortezza
cola frode e la bugia,
col mentire della spia
rà compando confidenza,
ma se alcun le dà confidenza
perito si mette in confusione.

Non si fa scrupolo di tradire l'attuale padrone per un altro che gli offra maggiori vantaggi, e in questo gioco spesso rischia « quel pericolo che ha corso / di provar sopra il suo dorso / il legname di Venetia ». L'autore enumera altri indegni traffici di cui si compiace quella obbrotrita genia di malevoli individui e si meraviglia come, malgrado tutto, essa ancora continua a prosperare:

Ma la Morsa in van si stracca
che Pigatta si cattiva
più che mai sta sana e viva
e nessuno ancor l'accacca.

Altra gustosa canzone, che riportiamo integralmente, è quella nella quale dipinge un uso largamente diffuso nella società d'allora: quello di vivere e di mostrarsi generosi a spese degli altri:

A UFFO

Distintissimi molte persone di far satirare taluni senza riconoscerli, hanno dato materia alla seguente

canzone

*Cerca ogni un a vivere a uffo
dico gente di più sorta
sia talun che in petto porta
o la voce, o in capo il ciuffo.*

*Vuol taluno recitatori,
mie' gran, e arte tali,
che ridicole e morali
habbian nobili motivi.
Se saranno intemperati
quanti preghi ad un Poeta
che harer suol poca moneta
gli farà qualche rubuffo.*

*Io conosco un certo Abbate
che ha inferiato mezza Roma,
Ed un tal di neppu chiama
o's quant'arte egli ha seroccare.
Mi direte, fur pagate,
mostroveneno la lista,
non è ver, manca il copista
per le copie hebbe lo stufo.*

*V'è chi piglia un Avvocato,
Un Notaro, un Curiale,
e che 'l Medico e Speziale,
e mezzano è mai pagato.
Resta inter travocato
e confuso me ne doglio,
ma contate harer non voglio
che con questi io non m'accaffo.*

*E Verdore, ed Ilidoro,¹
chiamammati ad un concerto,
cateranno, io lo so certo,
sin che i Frati sanno la cosa,
e non hanno altro ristoro
che sentir ringraziamenti.
Maia mia tacer contenciti
ch'io la lingua in letter affingo.*

¹ Francesco Verdore e Isidoro Certulli celebri cantanti. Il Verdore, morto il 10 agosto 1694, fu cantore pontificio dal 1667; aveva voce da basso.

*Erav un certo Canalisero
e potrei ben nominarlo,
non di meno io non ne parlo
che non fo questo mestiero.
Di pagar non ha pensiero,
ed ancor non s'è prigione
per hiamar quello scroccone,
dove siete o rime in uffo?*

*Canzon canne, ma dove?
Va pur dove ti par, ch'ove andrai
tu saltar non potrai,
ne sia, che in qualche orrore hoggi trabocchi
che il mondo, ancor che grande, è pien di serucchi.*

(BIBLIOTECA VATICANA. Chigi L.V.154, ff. 131-133)

GIORGIO MORELLI

